37555

X 13

I GIOVANI
MARTIRI DI ROMA

Dramma Cristiano

TRATTO DALLA

FABIOLA

DEL

CARDINALE WISEMAN

DAL

M. R. F. Oakeley

(*dall' Inglese*)

Juvenes et virgines... laudent nomen Domini.
Ps. 148, v. 12.

MILANO
NATALE BATTEZZATI
Vicolo del Zenzuino N. 2 rosso
1858

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Tipografia Ronchetti

A Sua Eminenza

IL CARDINALE WISEMAN

ECC. ECC. ECC.

Eminentissimo,

*Mi approfitto con molto piacere del permesso di dedicare questo piccolo Dramma all' Autore della « **Fabiola** » perchè una tal dedica sarà la prova migliore che potrò dare al Pubblico, nell' imprendere un ardito assunto, che l' ho fatto con quell' approvazione che sola potea proteggermi contro la taccia di prosuntuoso.*

V. Em., lo so, fu indotta a confortare il mio tentativo dall' idea che probabilmente esso contribuirebbe all' importante oggetto d' innocente e cristiana ricreazione, sia nelle famiglie, sia nei collegi e nelle comunità.

Quand' anche venisse meno a raggiungere questo od altro simile scopo, non potrò mai dolermi personalmente di essermi accinto a cosa che mi ha fatto studiare a fondo un'opera le cui bellezze, quantunque ovvie a chiunque la legge, non possono però conoscersi appieno se non da coloro che l' hanno esaminata con quell' accuratezza che si richiede ad una impresa come la mia.

Siccome la mira precipua di questo adattamento si è quella di rappresentare un picciol numero di dette bellezze colla maggior fedeltà possibile alla forma drammatica, il Pubblico saprà dove ricorrere onde scoprire la fonte di quei meriti quali si siano che si rinvengono in esso.

Nel pregare V. Em. della sua benedizione, mi dichiaro con ogni sentimento di rispettosa gratitudine,

Di V. Em.

Devot. Affez. Servitore
F. OAKELEY.

Avvertenza

A coloro, cui è famigliare il Racconto dal quale è tratto questo piccolo Dramma, non occorre il rammentare quanto poche siano le bellezze che il presente Autore ha tentato di esporre. La « FABIOLA » è detta con molta proprietà « Racconto delle Catacombe »; indicazione che ci prepara alla gran varietà di caratteri ed all'accumulazione d'incidenti che la distinguono. È un mazzo di fiori, côlto in una passeggiata per quel giardino di ecclesiastica pietà primitiva, le Catacombe di Roma, ordinato con molto gusto qual donativo ad una Madre diletta, ma senza quello studio e quel riguardo alla simmetria con cui gli stessi fiori potevano intrecciarsi in corona, ad oggetto di abbellimento mondano. Insomma, è un complesso di abbozzi ecclesiastici con quel tanto di addizione immaginaria che si richiede ad unirli insieme e dar loro una certa unità di disegno, e fargli convergere verso un punto centrale anzichè ciò che dicesi comunemente « Racconto Storico »; nel qual complesso la fedeltà ai fatti è sottordinata all'interesse fittizio. Ond'è che nel tentar di drammatizzare la « FABIOLA », è stato necessario il rinnovare tutto ciò che non risguardava più o meno direttamente il fondo della storia — la conversione della stessa Fabiola. È chiaro pertanto come il Dramma sia per rappresentare indegnamente l'originale. Interi caratteri abbozzati con verità naturale e storica; intere scene di grande effetto, pari per lo meno ad ognuna

di quelle che si son conservate; dialoghi intorno ad argomenti religiosi, dei quali non è altro che un saggio quello che apre il terzo atto; ed eziandio parecchi incidenti notabili nella narrazione degli eventi che fan parte dell' intreccio, — cotesti materiali, in ordine al nostro scopo presente, si sono lasciati da parte; per non dir nulla di quella copia di dottrina ecclesiastica e di topografica illustrazione che spetta ad opere di carattere diverso. Sia per obbligo della circostanza, sia per proprio difetto di perizia, il compilatore non ha trovato verso a procedere se non col trasandare tutto ciò che non ha incluso nel suo adattamento.

Così ognuno si avvedrà che le principali differenze dal Racconto stanno in ommissioni. Quanto si è conservato è stato esposto col minor cambiamento possibile, anche per ciò che risguarda le stesse parole. In regola generale, il compilatore avrebbe creduto libertà inescusabile quella di innovare in ciò che a lui sembra di tanta eccellenza. Invero, per suo vantaggio non che per quello del suo lavoro, non poteva essere tentato di farlo. Si è però stimata necessaria un' unica eccezione a questa regola nelle ultime due scene del Dramma, nelle quali, avvenimenti, che son la materia degli ultimi capitoli del Racconto, vengono anticipati ed accennati nudamente, ed arrischiatovi un cambiamento leggiero, onde introdurre la tremenda fine di Corvino in contrasto immediato colla pacifica morte di Miriam.

FABIOLA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

Personaggi

Tertullo, prefetto di Roma.
Fabio, nobile romano.
Fulvio, Siro, dimorante in Roma.
Sebastiano, uffiziale della Giunta imperiale (Cristiano).
Pancrazio, giovinetto, figlio di Lucina (Cristiano).
Corvino, figlio di Tertullo.
Quadrato, Centurione nel corpo di Sebastiano (Cristiano).
Calpurnio, Procolo } amici di Fabio.
Nicostrato, Magistrato.
Tranquillino, padre di
Marco e, Marcelliano } Cristiani
Diogene, vecchio impiegato nelle Catacombe (Cristiano).
Claudio, carceriere.
Catulo, carnefice.
Hermann, o Arminio, sentinella.
Dionisio, Sacerdote e Medico (Cristiano).
Un Pedagogo che non parla.

Lucina, Matrona romana (Cristiana).
Fabiola, figlia di Fabio.
Agnese, giovine signora, parente di Fabio (Cristiana).
Emerenziana, fanciulla, sorella di latte d'Agnese.
Zoe, moglie di Nicostrato.
Marzia, moglie di Tarquinio.
Afra, Graja, Sira, poi Mirian (Cristiana) } Schiave nella famiglia di Fabio.
Litori, Grandi, Soldati, prigionieri e servi.

La Scena è in Roma e nelle vicinanze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamento in casa di Lucina. LUCINA *che ricama. Le sta vicina una clessiodra, cui ella contempla ansiosamente.*

Lucina.

Il tempo passa rapidamente; eppure, cosa strana, ei non giunge. Oh cuore codardo, che vien meno alla sola idea di una disgrazia! La moglie del martire dovrebbe amare con più tranquilli trasporti e con fini più ragionevoli il figlio del martire; e non deformare così la propria croce, nè guastare il proprio sagrifizio con deboli e femminili inquietudini. Ma zitto! questo è il suo passo.

(Entra PANCRAZIO, *seguito da un pedagogo, il quale ne porta i libri e si ritira).*

Lucina.

Figliuol mio caro! Spero che non ti sia occorso nessun accidente?

Pancrazio.

Oh no, mia dolce madre, anzi, tutto m'arrise! ardisco appena di narrarlo.

Lucina.

Tutto ti arrise?

Pancrazio.

Sì, buona madre; una felicità ignota finora ha coronato quest'ultimo giorno della mia carriera scolastica. Non dovrò io farvene la narrazione? Oh sì, lo debbo. Io lessi, già tempo, di una gran tribù settentrionale che soleva gettare dentro un' urna una pietra bianca o nera, secondo che il giorno era stato felice o disgraziato. Io credo, mia dolce madre, che

quei giorni in cui tu non dividi le gioje del tuo Pancrazio, o che non ne addolcisci le cure col tuo carezzevole amore, sarebbero i giorni più neri del suo calendario. Eppure, non so il perchè, un certo scrupolo di coscienza, un certo sciocco ed inquieto timore si frappone tra l'ardente desiderio e la parola spedita.

Lucina.

Ragazzo mio diletto, tu non mi hai dato mai dispiaceri.

Pancrazio.

Nè te ne darò mai volontariamente, madre carissima. Ma dimmi, vorresti tu saper tutto o unicamente il motivo del mio indugio?

Lucina.

Tutto, tutto, Pancrazio; nulla mi può essere indifferente di quanto ti concerne.

Pancrazio.

Credo che il mio angelo custode abbia riservato a quest'ultimo giorno scolastico, i suoi doni più cari, e le sue più copiose benedizioni. In primo luogo sono stato incoronato campione vittorioso nella declamazione proposta dal nostro buon precettore Cassiano; il che non è stato altro che il principio di nuove e strane avventure. Il tema era questo: « che il vero filosofo debb'essere disposto sempre a morire per la verità ». Fredde ed insipide assai (non è l'invidia che mi muove a dir così, ma proprio la giustizia) erano le composizioni tutte dei miei compagni su quell'argomento. Poveretti! figli di questa terra e adoratori d'iniqui Dei, come saprebbero essi ove stia questa preziosa Verità che sola può affrontare la morte o le catene? Mentre ad un cristiano, oh! qual magnifico tema! Pareva che ardessero i miei pensieri com'io ne descrivevo la santa fiducia e lo zelo da martire: « filosofo » lo sapete, presso noi significa cristiano, e « verità » significa fede, e « morire per la verità » significa martirio. E chi parlerebbe di martirio così bene come il figlio del beato Quintino, e tuo figlio, mia dolce madre?

Lucina.

E Cassiano . . .

Pancrazio.

Cassiano si riscosse come mi uscì di bocca la parola « cristiano; » e con una lagrima che gli splendeva negli occhi, si chinò, dicendomi sotto voce: « Bada, figliuol mio, ti stanno osservando ».

Lucina.

Come! sarebbe mai Cassiano un seguace di Cristo?

Pancrazio.

E dei più generosi.

Lucina.

Ma dimmi, erano fondate le sue apprensioni?

Pancrazio.

Ho paura di sì; poichè nel mentre che la maggior parte dell' adunanza, non ponendo mente a quelle parole, applaudiva clamorosamente la mia declamazione, cen' era uno che mi guardava in cagnesco e si mordeva le labbra.

Lucina.

E chi era colui, figliuol mio?

Pancrazio.

È il più anziano della scuola, un ragazzo grande e stupido, (non è colpa sua, poveretto) che si chiama Corvino; il qual Corvino è il mio più mortale nemico.

Lucina.

E t' ha egli detto o fatto qualcosa?

Pancrazio.

Sì, ed è lui che ha cagionato la mia tardanza. Giacchè, arrivati che fummo lungo il fiume, mi venne addosso con parole minacciose; mi disse che suo padre era prefetto della città (*Lucina si scuote*), e che si stavano preparando editti contro quelli che seguivano la fede Galilea (è il nome, come sai, che danno a noi altri Cristiani). Egli mi sfidò, e disse che se ero degno del nome che portavo (1) dovevo provarlo con un qualche fatto virile; in somma, le sue gonfie parole,

(1) Il « *pancratium* » abbracciava varii esercizii, quali sono: la lotta, il pugilato, ecc.

e gli occhi scintillanti e l'aria di sfida orgogliosa respiravano — vendetta.

Lucina.

E tu? . . .

Pancrazio.

Gli ho detto che mi faceva torto; che, volontariamente, non avevo fatto mai nulla che potesse offendere nè lui, nè i miei compagni; e che non lo farei mai; nè che m'ero sognato mai di pretendere soverchiare chichessia; e che quanto a quei combattimenti che hanno un'apparenza di destrezza, ma celano in fatti un cuore che anela vendetta, non gli accetterei mai. Tutti i nostri compagni, e lo stesso Cassiano, accorsero per udire il nostro diverbio; allora salutando tutti mi ritirai; ma Corvino, quasi pazzo dalla rabbia, sclamò con voce tonante: « Tu non partirai a questo modo » . . . O madre mia, non posso dir di più . . .

Lucina.

Te ne scongiuro, Pancrazio, per l'amore che porti alla memoria di tuo padre, raccontami tutto. Che cosa disse o fece quel ragazzo?

Pancrazio.

Mi afferrò per un braccio, e sclamò: « No, no, tu non mi lascerai così, vile schiavo codardo, adoratore di una testa d'asino (1); rintraccierò la tua dimora. Ricordati di me e di queste ultime parole . . . vendetta, vendetta ». Così dicendo, mi scagliò una tremenda ceffata che mi fece barcollare; mentre i miei condiscepoli levarono un grido di gioja selvaggia. (*Scoppia in pianto*). O madre, come mi sentivo a bollire il sangue in quel momento! mi pareva che il cuore mi scoppiasse in petto, e che una voce mi mormorasse all'orecchio: « Codardo! » Già mi pareva di udire i festosi applausi che avrebbero salutato il colpo che gli avessi restituito. L'avrei afferrato per la gola; ma una mano gentile mi fermò il braccio già sollevato, ed una voce soave come una musica mi scese nell'orecchio.

(1) Calunnia spacciata comunemente contro i primi cristiani.

Lucina.

E allora, cosa facesti?

Pancrazio.

Feci orazione.

Lucina.

Ah! sia lodato Iddio!

Pancrazio.

Feci orazione, e pensai a Colui, che, nella casa di Caifa, insultato e percosso, pure non rispose una parola: potevo io non bramar d'imitare il mio Signore? Stesi la mano al mio nemico, e dissi: « Corvino, io ti perdono; e possa Iddio perdonarti anch'egli, anzi benedirti ». Madre cara non avevo io ragione di dire che questo è stato un giorno felice?

Lucina.

Oh mio Pancrazio . . .

Pancrazio.

Ebbene, madre dolcissima?

Lucina.

Attendi a me quanto più puoi. (*Pancrazio le s' inginocchia a' piedi*). Ho pregato per anni ed anni affinchè tu ti mostrassi degno figlio di Quintino. La preghiera di tua madre è stata esaudita, ed è giunta l'ora aspettata. Dimmi, ami tu la memoria di tuo padre, figliuol mio, e brami tu di emularne la santa fama?

Pancrazio.

Oh, madre mia, non parlare a cotesto modo! non mi scorre forse nelle vene il sangue di mio padre sparso pel suo e mio Signore? Che se osassi indovinare qual è la prece, ch'egli manda più calda e più frequente appiè del Trono glorioso, direi certo fosse quella che il figliuol suo, che partecipa del suo sangue, partecipasse pur anche del suo martirio.

Lucina.

Basta, basta! Togliti dal collo quel segno d'infanzia, e prendi un pegno più sacro. (*Si cava dal collo la palla d'oro*). Io posseggo un tesoro che è l'ultimo e miglior lascito di tuo padre. Tu ne hai il nome e l'opulenza, Pancrazio; ma vi ha

un retaggio che supera tutti gli altri, che ho conservato fino a tanto che tu ne fossi degno. Vedi tu questa spugna? (*Cava da una borsa gemmata una spugna intrisa di sangue*). Questo è sangue di tuo padre. Ho colto io stessa questo fiore prezioso, quando, travestita, io gli stava a fianco in quella ch'ei versava il sangue pel suo Signore; e trassi questa inestimabile reliquia dalla sua ferita mortale. Vedi, le mie lagrime ne hanno mutato il colore, ed ora splende rosso al par di un rubino, come quando sgorgò dal cuore del martire! Portalo al collo, Panerazio (*glielo pone*). E quando risplenderà di nuovo del suo colore purpureo, possa l'umore che lo bagna ed anima la muta voce di esso, sgorgare da più nobile fonte che non sono gli occhi di una debole donna! (*Escono*).

SCENA II.

Appartamento in casa di FABIO. FABIOLA, *elegantemente vestita, sdrajata sur un lettuccio. Tiene in mano uno specchietto portatile. Le stanno accanto* AFRA *e* GRAJA. SIRA *sta alquanto più lontana.*

Fabiola.

Afra, cotesta tua tinta mi sta bene; è proprio il tuo capolavoro; mi pare che la Natura ti abbia accolta nel suo segreto, ed insegnati i suoi più occulti misteri; tanto sei brava per apparecchiare le acque odorose, i filtri e tutte quelle altre cose che giovano a nascondere la bruttezza o a rallegrare lo spirito. E donde viene questo liquido lustrino?

Afra.

È composto dei minerali più scelti, e di semplici preziosi preparati secondo certa regola insegnatami da una principessa. Eppure, a malgrado di tutti gli artifizii da me posseduti, ce n'è uno per cui darei volentieri tutti gli altri.

Fabiola.

E qual è cotesto artifizio che t'è ancora ignoto, a te, che sei padrona delle potenze occulte?

Afra.

Quello di rendermi invisibile.

Fabiola.

Per ispiare una qualche faccenda, o tradire una qualche adunanza?

Afra.

Una faccenda di demolizione; nella quale non si vincono già e si fanno schiavi nemici, ma cuori; e voi nobilissima signora, siete padrona del bottino.

Fabiola.

Oh, adesso capisco.

Afra.

Davvero, vorrei essere uno spirito aereo, ed aggirarmi quest'oggi fra le mura del triclinio e notare gli sguardi interpreti dell'occulto pensiero, che la mia Signora, la bella Fabiola (l' orgoglio di Roma, che è l' orgoglio del mondo) terrà incatenati a quei suoi occhi aquilini, scintillanti sotto quella frangia d' ebano, opera della mia mano.

Fabiola.

E tu Graja?

Graja.

I miei pensieri non sono tanto elevati; si limitano ad aspettare di fuori, presso alla soglia, quando la mia Signora entra nella sala da pranzo, vestita della sua tunica di seta ricamata d' oro, opera mia . . . portata così degnamente da una la cui bellezza infonde nuova grazia a quanto si studia di secondarla, ma di cui nulla può crescere lo splendore!

Fabiola.

Mi pare, mie buone ancelle, che fra le vostre arti ha trovato luogo quella di fare dei complimenti. Tuttavia, vi ringrazio; perchè considero la vostra lode, se non come misura del mio merito, almeno come tributo del vostro omaggio. — Ebbene, Sira, non hai tu qualche nota graziosa da far udire in questo coro di concenti musicali? Sempre muta, quando le altre mi attorniano di parole piacevoli! Non hai tu nessun desiderio da esporre, nulla da chiedere pel tuo servizio decente e leale?

Sira.

Mia nobile padrona, l'unico mio desiderio si è che voi siate felice. E quanto a me, che lode si merita colei che non fa altro che il suo dovere, quando fa del suo meglio?

Fabiola.

Schiava, questa stupida morale non mi piace; la lode è certamente una cortesia mascherata.

Sira.

E cosa vale la mia lode, povera serva come sono, a colei che ode quanto può desiderare e forse più che non crede ella stessa (perdonatemi la frase) dalle labbra degli oratori avvezzi a dar bel garbo alle loro sentenze eloquenti? E una schiava potrà ella ottener fede alle sue adulazioni triviali, quella fede cui possono appena pretendere i dotti panegiristi?

Fabiola.

Ti resta dunque ancora da imparare, schiava, che tu sei mia? Mia per comandarti, per farti andare, per divertirmene, come di rispettoso strumento, a mio beneplacito? Sappi dunque, altera serva, che la tua voce è mia come son mie le tue membra; sia che mi piaccia di udirne le savie modulazioni, sia che mi piaccia di udirne le note più sciolte e naturali di grazioso colloquio, è tuo dovere, anzi tuo privilegio, il compiacere a colei da cui la tua vita dipende.

Sira.

Certo, mia graziosa signora, la vita mia, anzi quanto posseggo in terra . . . Salute, forza, corpo, respiro . . . tutto è vostro, perchè l'avete comprato, e vostro per servirvene; il vostro oro l'ha comprato, ed è vostro avere. Ma ho qui dentro di me tal cosa che nessuna umana ricchezza può comperare, nessuna potenza pretendere, nessuna catena inceppare, nessun confine limitare!

Fabiola.

E che cos'è?

Sira.

Un'anima.

Fabiola.

Che cos'è un'anima?

Sira.

Signora, io non son versata nell'alta filosofia, e i miei pensieri non trovano pronte le esatte frasi scolastiche; ma sento nel mio interno quella potenza che supera ogni parola. Un'anima! è la vivente coscienza, è la vita . . . la propria sostanza della vita, che rifugge dalla morte, e da tutto ciò che è la morte, e che respira la contaminazione; e, da che l'adulazione è una menzogna, che si rassomiglia alla morte, abborre dall' adulazione.

Fabiola.

E donde hai tu imparato tutte coteste sciocchezze? Io sono profondamente versata in ogni libro di scienza, ed é gran tempo che ho imparato a trattare con supremo disprezzo questo fantasma di cosa immateriale. E t'imagini tu, sognatrice, che quando il tuo cadavere sarà gettato dalla morte sul confuso mucchio degli schiavi, spinti alla distruzione o dai loro sozzi eccessi o da una dovuta vendetta, t' imagini tu che il tuo libero spirito tuttavia puro ed etereo, s' involerà verso regioni di pace e di sicura libertà?

Sira.

Signora, un poeta dei vostri mi farà da oracolo: « Io non morrò tutto quanto, dic' egli; la più nobile parte di me disprezzerà la tomba, e sorgerà dal rogo (1) ». Io spero, anzi son certa di risuscitare. Nè l' anima mia è per sopravvivere sola: chè sebbene i vermi distruggeranno questo mio corpo, nondimeno la mia carne rinnovata vedrà il suo Dio (2). Fuori di quel carnajo che avete così eloquentemente descritto, o mia signora, havvi una mano che trarrà ogni frammento del corpo mio, per quanto guasto e disperso. Anzi, vi ha un potere che adunerà i vênti davanti al suo trono, e comanderà loro di riportare ogni granello di polvere che avranno disperso; ed io vivrò di nuovo . . . . . io stessa; non più vostra, nè schiava ignobile di chichessia, ma lieta nel mio novello affrancamento,

(1) V. Orazio, III Od., XXX, 6, 7.
(2) Tob. XIX, 25.

gloriosa, amante ed amata in eterno. « Questa certa speranza mi sta fitta nel cuore (1) ».

Fabiola.

Stolta ragazza! dove hai tu imparato cotesto gergo bizzarro? coteste vane fantasie non si confanno col tuo dovere. Donde le hai tu sapute? rispondi.

Sira.

Le ho imparate, nobilissima padrona, nel mio paese natío, e in una scuola ove tutti sono fratelli . . . . il Greco al par del Barbaro, l' uomo libero al par dello schiavo (2).

Fabiola.

Schiava prosuntuosa! tu non aspetti nemmen la morte, a quanto sembra, per arrogarti l' uguaglianza con me; che anzi ardisci fin d' ora crederti mia pari; e, chi sa, forse da più di me. Spiegami il tuo pensiero, e non avviluppare il tuo sentimento di ambigue frasi; di', sciagurata, mi credi sì o no tua *inferiore?*

Sira.

Nobilissima Signora . . . voi siete di gran lunga al di sopra di me in potenza, in genio, in sapere, nelle arti della vita, in ogni grazia dei lineamenti e della figura, in ogni incanto che spira dagli atti e dal discorso, in tutto ciò voi non avete rivali, e siete immensamente lontana dagl' invidiosi pensieri di un essere umile e indifferente come sono io. Ma se, per obbedire al vostro grazioso comando, io debbo dire la schietta e nuda verità, (me ne rimetto alla vostra gentilezza) credete voi che una povera schiava, entro il cui petto arde una luce inestinguibile, non misurata fuorché dall' immortalità, il cui soggiorno é al di sopra dei cieli, il cui prototipo è la stessa Divinità, possa credersi inferiore in moral dignità, o più vile in sublimità di pensiero ad una che (per dotata che sia di eccellenti qualità) non pretende ad una sorte più alta, ad un fine più sublime di quello che aspetta l' affatto irragionevole prigioniero che percuote i cancelli dorati di quella gabbia?

(1) Tob., V, 26.
(2) Col. III, 11.

Fabiola.

Sciagurata impudente! prendi! (*Si scaglia contro Sira con uno stiletto; Sira riceve la ferita nel braccio che avea alzato per ischermirsi*).

Fabiola.

Ah! lascia ch' io vegga . . . Va dall' Eufrosina che ti ristagni il sangue. Io non intendeva di colpirti così gravemente; va, va subito, e prendi quest' anello . . . e non fa bisogno che tu ritorni per oggi. (*Esce Sira*).

(*Da un appartamento interno, separato da una cortina, entra* AGNESE, *che incontra Sira, e, baciandole affettuosamente la mano, riceve parte del sangue sulla sua veste*).

Fabiola *ad* Afra *e a* Graja.

Potete ritirarvi. (*Ad Agnese*) Ah, cugina, questa è proprio una tua gentilezza di venirmi ad ajutare a far onore ai nostri nuovi convitati di quest' oggi (1). Calpurnio e Procolo, sai bene; ma, lasciamo andar questi: ce n' è uno per altro che non t' increscerà d' incontrare . . . il giovine Sebastiano, dalla nobile mente ch' è il fiore della guardia imperiale. O Agnese, come quel Sebastiano brilla in mezzo ai vagheggini di Roma! Quanto n' è grazioso il favellare, quanto giuste le sue opinioni! Un altro ospite è Fulvio, l' astro nascente di Roma. Lo conosci tu, Agnese? Dicono che sia ricco al pari di Pluto, fiero come Marte, e discorra con tanta grazia, e canti tanto bene; ma chi e cosa sia, e donde venga, tutto ciò è sepolto in delizioso mistero. Ma, Agnese, tu non parli; saresti mai indisposta, figliuola?

Agnese.

Mia cara Fabiola, tu sai bene ch' io son sempre apparecchiata ad obbedire un tuo invito.

Fabiola.

Sicchè tu sei venuta colla tua solita veste bianca come la neve; non sei mai più bella di quando sei priva di ornamenti.

(1) Fabiola, segretamente consapevole d' aver mancato, si studia di distogliere Agnese dall' informarsi impegnandola in frivola conversazione.

Agnese, mi par che tu sii fidanzata e che celebri ogni giorno di tua vita un lieto sposalizio. Ma, mia diletta, che cos'è questo? Oh cielo, è sangue; hai del sangue lì a mezzo il petto: ti sei forse fatto male, figliuola? lascia che ti cambii l'abito.

Agnese.

No, per cosa del mondo; questo è un giojello che intendo di portare stasera: è sangue, proprio sangue, ed è quello di una schiava . . . ma di gran lunga più nobile e generoso di quello che scorre nelle tue o nelle mie vene.

Fabiola.

Dunque, tu ci hai ascoltate? E così, mia grave e severa cugina, è tuo volere e piacere di espormi, e di fare che tutti mi mostrino a dito, per aver io, nell' ira, castigata una schiava impertinente!

Agnese.

No, cara cugina, mai no; io non ardisco giudicarti, ed anche meno punirti; ma ho imparato una lezione, di cui abbisogno, di dolcezza e di sofferenza da una schiava, lezione miglior di quella cui ponno insegnare i libri; e vorrei portar qui, sul mio cuore, l' amabile maestra di quella brillante lezione, di quel sublime esempio.

Fabiola.

Davvero, Agnese, mi sembra che tu accarezzi e tratti con soverchia bontà quella razza di gente. In somma poi, che cosa sono?

Agnese.

Partecipi della nostra umanità; dotati della stessa ragione, degl' istinti, dei sentimenti, della vita nostra medesima; parte di questa famiglia terrena. Anzi, di più, sono figli di Colui che è nostro Padre comune, e perciò fratelli nostri . . .

Fabiola.

Come! uno schiavo sarà mio fratello? tolgano gli Dei! Son nostra proprietà, son nostro avere; nè possono muoversi, operare, pensare o sentire, salvo nel modo che conviene alla nostra volontà, o serve ai nostri disegni.

Agnese.

Via, cugina carissima, poniamo fine a questa discussione; tu sei troppo candida e troppo generosa da negare che oggi sei stata vinta da una schiava in quelle cose tutte che tu stimi maggiormente; nel raziocinio, nel pensiero, nella verità, e in eroica fortezza. Non mi risponderc; leggo la tua risposta in quella lagrima. Ma ti salverò io da un simile inconveniente. Vuoi tu esaudire una mia dimanda, Fabiola?

Fabiola.

Qualunque sia.

Agnese.

Cotesta Sira (si chiama così, n'è vero?) tu non avrai piacere di vedertela accanto, cugina mia; ebbene, vuoi tu permettere ch'io la compri, e che la conduca a casa?

Fabiola.

O Agnese, io l'amerò, e quasi l'ammirerò; è un nuovo sentimento che mi è nato

Agnese.

Ma, confessalo, potrebb'essere più felice che non è ora.

Fabiola.

Oh sì, diletta Agnese, il tuo lieto sorriso rende felice ogni cosa; giacchè in casa tua non si ode mai una voce che comandi, ma tutto cammina, come fanno gli astri, in silenzio ed uniformità. Dimmi il segreto dell'arte tua, Agnese. Qual è questo tuo potente incanto, o sortilegio? Dubito forte che in quella cameretta misteriosa, preclusa a tutti, tu tenga riposto il filtro, maliziosa streghetta che sei, che ti fa voler bene da tutti. Se tu fossi cristiana, Agnese, ed esposta alla morte nell'anfiteatro, son sicura che anche le fiere ti si accovaccerebbono a'piedi rispettose.

Agnese *pensierosa.*

« Mi si accovaccerebbono a' piedi rispettose . . . » Fabiola, ci sono nel mondo dei profeti, come degli stregoni. Nondimeno, se tale *avesse ad essere* la mia sorte, il consolatore che bramerei di vedermi accanto sarebbe appunto quella Sira. Sira dev' esser mia.

Fabiola.

Oh, per amor del cielo, Agnese carissima, non dare tanta importanza alle mie strane parole. Tu sei troppo savia da risicare la preziosa tua vita per un simile sogno. Sira è tutto quello che tu dici... gentile ed amorevole, ancorchè schiava. L'anno passato fui côlta da una febbre contagiosa; tutte le altre mie serve avean paura sol di guardarmi; non c'era altro che la frusta che potesse richiamarle al loro dovere; laddove ella mi sedeva sempre accanto mattina e sera.

Agnese.

E tu, tu non gli volesti bene per ciò?

Fabiola.

Volerle bene? voler bene ad una schiava? la ricompensai generosamente; sebbene io non possa indovinare cosa ella si faccia di quel che le dono; giacchè non mette nulla da parte, non fa uso di nulla. Anzi, mi dicono che il suo cibo quotidiano lo divida con una ragazza mendicante.

Agnese.

Fabiola, in verità, Sira dev'esser mia. Animo, dimmi le tue condizioni.

Fabiola.

Ma tu se' proprio una mignatta insaziabile! tu se' la più irresistibile delle postulanti! Ma fra di noi non ci ha da essere mercato. Il maestro di casa di mio padre aggiusterà questo negozio. Ed ora che questa faccenda è conchiusa, scendiamo dai nostri convitati.

Agnese.

Ma, cugina, e le tue gioje . . . ?

Fabiola.

No, no; per oggi, no.

Agnese.

Mettile, via . . .

Fabiola.

No, ti dico. Stasera non ho genio di metterne (*Escono*).

SCENA III.

Sala nella stessa casa. FABIO, CALPURNIO, PROCOLO, FULVIO, SEBASTIANO, FABIOLA *e* AGNESE.

Fabio.

In tre anni! Le terme del divino Diocleziano terminate in tre anni, dite voi? Impossibile; ho esaminato i lavori l'altro giorno quando mi recavo ai giardini di Sallustio, e mi parvero assai poco innoltrati dall'anno scorso in poi. Rimane un'immensa quantità di lavoro importante da eseguirsi, come sarebbe scolpire i marmi e proporzionare le colonne. È impossibile!

Fulvio.

Ma io so che gli ordini sono stati spediti dovunque onde condurre a Roma tutti i prigionieri e le persone condannate alle miniere di Spagna, di Sardegna, ed anche del Chersonneso. Non vi vogliono se non poche migliaja di Cristiani per finire il lavoro.

Fabiola.

E perchè, dimando io, piuttosto i cristiani che gli altri?

Fulvio.

Ma veramente non saprei dirlo. Ma il fatto sta che un operajo cristiano ne val cinquanta degli altri.

Fabio, Calpurnio *e* **Procolo,** *ad una voce.*

Davvero! e come, in grazia?

Fulvio.

Oh, son tanto attivi, ordinati ed obbedienti! Gli altri rei bisogna spingerli al lavoro colla sferza; ma i Cristiani sono diversi affatto. Ho veduto cogli occhi miei, in Asia, dei giovani patrizii, le cui mani non avevan mai sollevato una vanga, nè le deboli spalle portato il minimo peso; come lavoravano volentieri, anzi allegramente! Non voglio dire con ciò che i soprintendenti non diano loro la frusta per bene . . ., giacchè sapete essere volontà del nostro divino imperatore che se ci

hanno ad essere eccezioni rispetto ai Cristiani, debbono essere dal lato del rigore, anzichè da quello dell'indulgenza; tanta è la premura del divino Diocleziano che ogni possibile opposizione sia fatta a quella setta scomunicata.

Fabiola.

Ebbene, una giustizia siffatta non mi par molto commendevole. Ma che strana gente debbono essere quei Cristiani! Si sa qual sia il motivo probabile di quella insensibilità o stupidezza così fuor di natura?

Procolo.

Animo, Calpurnio, voi conoscete a fondo la storia di quei Cristiani in Grecia; ammaestrateci, e rispondete alla dimanda ben naturale della signora Fabiola.

Calpurnio.

Sappiate dunque nobilissimi amici, che i Cristiani sono una setta straniera il cui fondatore fioriva alcuni secoli sono in Caldea. Le costui dottrine furono recate a Roma, al tempo di Vespasiano da due fratelli chiamati Pietro e Paolo. Affermano alcuni che questi due fratelli fossero quei medesimi cui gli Ebrei chiamavano Mosè ed Aronne, il secondo de'quali vendè la primogenitura per un capretto, di cui gli occorreva la pelle per farsi un pajo di guanti. Ma io non ammetto questa tradizione; giacchè i mistici volumi degli Ebrei notano che il secondo di questi fratelli, vedendo che le vittime dell'altro porgevano augurii migliori che non le sue, lo uccise (come il nostro Romolo uccise Remo), però con una mascella d'asino; per la qual cosa fu fatto impiccare dal re Mardocheo di Macedonia ad una forca alta cinquanta cubiti, ad istanza della loro sorella Giuditta. Sia come si voglia, Pietro e Paolo, come stavo dicendo, venuti a Roma, si trovò che il primo era uno schiavo fuggitivo di Ponzio Pilato, e fu crocifisso sul Gianicolo, d'ordine del suo padrone. I loro seguaci (che non son pochi) presero per loro simbolo la Croce, e tengono per sommo onore il patir le sferzate, la prigione, ed anche la morte; credendo sia questo il miglior mezzo di arrivare non so a qual luogo delizioso lassù tra le nuvole.

Sebastiano, *da parte ad Agnese.*

Oh, che balordo! (*Agnese gli accenna di tacere*).

Procolo.

Ebbene, si dice dunque che le Terme saranno finite quanto prima; e allora vi saranno degli splendidi giuochi.

Fulvio.

Oh, sì, magnifici. Ma non avremo ad aspettar tanto. Si sono già spediti ordini in Numidia perchè un'immensa quantità di leoni e di leopardi siano pronti prima dell'inverno. Un prode soldato come voi, Sebastiano, dev' essere contentissimo di quei gloriosi giuochi dell'anfiteatro, massime quando sono diretti contro i nemici dell'imperatore e della repubblica, cui voi servite con tanta fedeltà.

Sebastiano.

Fulvio, non meriterei il titolo che mi date se potessi contemplar con piacere la lotta (non so se possa dirsi così) fra una bestia selvaggia ed un fanciullo inerme o una donna imbelle. No; sarò pronto sempre a sguainare la spada per difendere i principi o lo stato in giusta guerra; ma sarei pronto altresì ad immergerla nel cuor del leone o del leopardo che si avventasse, anche per ordine imperiale, contro l'innocente senza difesa. Prego, Fulvio, non vi scuotete; io non son già il primo nè il più nobile fra i Romani che abbia pensato a questo modo. Rammentatevi le parole di Cicerone: « Quei giuochi sono magnifici, nessun lo nega; ma che sorta di piacere può provare un uomo colto nel vedere un uomo debole sbranato da fortissima belva, o un generoso animale trafitto da un dardo? (1). Non ho vergogna di pensarla come il massimo dei romani oratori.

Fulvio.

Sicchè, Sebastiano, non vi si vedrà dunque mai nell'anfiteatro?

Sebastiano.

Se mi ci vedrete, state per certo che sarà dal canto degl'imbelli.

(1) Cic., *Ep. fam.*, l. VII, ep. 1.

Fabiola, *battendo le mani.*

Sebastiano ha ragione; ed io chiudo la discussione co' miei applausi. Sebastiano sta sempre dal lato della generosità.

Fulvio, *da sè.*

Ah! questo mi rincresce! pare che qui se la intendano bene.

Fabio.

Oh via, miei nobili ospiti, non dubito che il puro e genuino Falerno non sia per accomodare le nostre discussioni circa questa importante materia. Ho una parola da dire a Fabiola, dopo di che vi raggiungerò nel triclinio prima che sia imbandito il pranzo. Fulvio farà le mie veci sino al mio ritorno. (*Escono tutti eccetto* Fabio, Fabiola *ed* Agnese).

Fabio.

Fabiola, il tuo abbigliamento è così semplice, che manca al dovere e non si addice alla tua dignità.

Agnese.

Oh, Signore, è colpa mia: Fabiola, trattenuta dal mio cicaleccio, ha temuto di far aspettare i convitati, se si fosse vestita in modo più decente.

Fabio.

Ebbene, le perdono. Fabiola, gli ospiti richieggono la tua presenza. (*Esce* Fabiola).
(*ad* Agnese) Voi avete difeso la vostra amica. Pure vi permetto appena, Agnese, di far l' avvocato in questa causa; giacchè anche il vostro vestiario affetta un' eccessiva modestia che non si conviene nè alla vostra età, nè al vostro alto grado. Ricordatevi, Agnese, che siete omai donna fatta, e che i modi fanciulleschi non vi si addicono più; quello che era natura, non è più che arte mascherata: come vi starebbe bene, per esempio, quella collana di smeraldi, che il vostro scrigno custodisce con tanta cura! Ma, voi non mi badate? Ah, vedo, vedo; avete in vista qualcuno.

Agnese, *astratta.*

Oh sì, sì; egli mi ha già impegnata coll' anello nuziale, mi ha cinto le mani ed il collo di gemme finissime; mi ha ornato il collo di monili inestimabili, le mani di perle e le orecchie di cerchietti preziosi.

Fabio.

Oh, oh! e chi può essere? chi è cotesto amante fortunato? È il vostro primo amore, non v' ha dubbio. Oh, possa egli durare!

Agnese.

In eterno! (*Escono*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Un terrazzo che guarda il Colosseo. Lume di Luna.

Entrano SEBASTIANO *e* PANCRAZIO.

Sebastiano.

O che vaga notte! Vedi come la luna, scorrendo per l' azzurro firmamento, inonda di luce deliziosa la terra, l' arco ed il lontano anfiteatro.

Pancrazio.

Sebastiano, mi sembra che l' aula del Cielo dev' essere veramente luminosa, se anche cotesto lato inferiore della magnificenza di esso, cui Dio ne rivela per rimuovere lo sguardo nostro dalla terrena corruzione, e dalle misere scene della terra, ed innalzarlo alle cose superne, pur oltremodo è così bello.

Sebastiano.

Graziosa idea, Pancrazio, ed altrettanto vera. Quel velo è sottile, nè difficile a penetrare, che divide noi, guerrieri della Croce, da quella trionfante Chiesa che ne sta sopra.

Pancrazio.

Quel velo *è* sottile; mi sembra che anche nel mentre noi stiamo discorrendo, o mio Sebastiano, l' occhio mio discerna quell' apertura che, a traverso il leggiero contesto di questa tela, ci rivela l' aureo campo che splende al di là.

Sebastiano.

Come! nel cielo stellato?

Pancrazio.

No, più presso a noi. Vedi tu l'anfiteatro Flavio (1), come la brillante luna ne profila i cento archi?

Sebastiano.

Ebbene, amico carissimo?

Pancrazio.

Ognuno di quegli archi aperti, che conducono il martire alla corona che l'aspetta, non è altro che un velo, sottile al par di quello di un ragno, steso fra noi e coloro che aspettano la nostra venuta. Ma senti! (*Si ode il muggito delle fiere*).

Sebastiano.

È il ruggito di un leone appiè del monte Celio. È lo squillo della tromba, Pancrazio, che ci chiama alla pugna; che dico? è l'inno che magnifica la nostra vittoria.

Pancrazio.

Son suoni, Sebastiano, i quali ci ammoniscono che breve è il tempo della nostra prova. Porgimi orecchio, mio fido amico e consigliere, ho da dirti una parola.

Sebastiano.

Qual è questa grave materia intorno alla quale ti occorre il mio savio consiglio?

Pancrazio.

Oh, una bagatella per un uomo della tua oculata esperienza, ma importante assai per un ragazzo come son io. Tu sai, Sebastiano, che ho a casa gran quantità di gioje, d'argenteria e d'altre cose patrimoniali, che mal si addicono al nostro semplice modo di vivere; e che non saranno mai retaggio di chicchessia, stantechè il mio nome e la mia stirpe finiscono colla mia vita. Sebastiano, tu mi hai detto che i poveri sono eredi di quelle sostanze che non possono pretendersi da' congiunti: ebbene, vorrei costituire miei eredi i poveri, non già per legato, ma sì per dono; m'intendi? e così se viene la persecuzione, e che i littori invadano le nostre dimore e rubino le nostre sostanze, le mie sfuggiranno alla mano del predone; sicure colà dove Dio vorrebbe che fossero.

(1) Detto comunemente Colosseo.

Sebastiano.

Ti son stato ad ascoltare, fanciullo mio, affinchè il tuo proponimento fosse tutto tuo. Sicuro che Lucina vi acconsente?

Pancrazio.

Oh, s , non vorrei toccare nemmeno un granello di polvere senza saputa di mia madre. Ma ora, diletto Sebastiano, vorrai tu secondarmi? scegli un luogo lontano da casa mia, dove possa farsi un' acconcia distribuzione del mio piccolo avere; e dirai che uno il quale abbisogna delle orazioni di tutti, e massime dei poverelli, chiede un compenso di preci per la limosina che fa; ma, per quanto mi ami, fratello, non proferire il mio nome.

Sebastiano.

Ti servirò con sommo piacere, mio caro e nobile fanciullo. (*Si odono voci al di sotto e si distingue il nome di Fabiola*). Ma zitto! udisti quelle voci, e il nome di Fabiola proferito da quelle lingue licenziose? Vedi, è Afra, la serva mora di Fabiola: conosci tu colui che sta seco?

Pancrazio.

È Corvino, già mio condiscepolo.

Sebastiano.

Può darsi che sia una qualche congiura; bisogna che gli osservi, e che tu sii testimone. Ritiriamoci per un momento. (*Escono*).

SCENA SECONDA.

Una via presso al palazzo imperiale.

Entrano CORVINO *ed* AFRA *in conversazione.*

Corvino.

Come! dell' altro danaro? tu m' hai asciugato la tasca di quanto mio padre mi ha dato il mese scorso.

Afra.

Ma, non sapete voi, chi è Fabiola?

Corvino.

Sicuro che lo so; è l'erede più ricca di Roma.

Afra.

Ma voi v' ingannate a partito se credete che ad ottenerla basti il dimandarla.

Corvino.

Oh questo è troppo! tu m'avevi promesso che mediante i tuoi incantesimi ed i tuoi filtri, ella, o, se non altro, il suo danaro, sarebbe mio già da un pezzo. Che bisogno hai tu di danaro?

Ecco. Quei tali incantesimi e filtri non si possono avere per nulla. Credete voi ch' io voglia uscire a quest'ora di notte fra i sepolcri della via Appia a cogliere i miei semplici senza una debita ricompensa? E come intendete di secondare gli sforzi miei? Vi ho già detto che non potrei far tutto da me.

Corvino.

E cosa posso far io? Sai bene che madre Natura non mi ha tagliato per far l' adulatore. Preferirei di lasciar fare a te ed alle tue arti magiche.

Afra.

Allora permettete che vi dia un consiglio. Se non avete nè grazia nè doti da cattivarvi il cuore di Fabiola . . .

Corvino.

Le ricchezze, vuoi dire.

Afra.

Sì, ma queste non possono separarsi da quello. Pure c' è una cosa che vi assicurerebbe la riuscita.

Corvino.

Ed è? . . .

Afra.

L'oro.

Corvino.

Bene! ma dove lo troverò?

Afra.

Tondo che siete! perchè non procurarvelo come se lo procura Fulvio?

Corvino.

E come fa?

Afra.

Col sangue!

Corvino.

Come lo sai tu?

Afra.

Vi dirò. Fulvio ha un vecchio servitore, che non ha la pelle tanto nera quanto la mia, ma vi supplisce col color del cuore. Aveva bisogno di possedere alcune mie ricette; e così mi ha promesso di comprare la mia libertà e di sposarmi, se gli volevo rivelare il segreto de' miei . . . veleni. Avevo in mira qualcosa di meglio; tuttavia, gli ho cavato di bocca quanto mi occorreva.

Corvino.

Qualcosa d' importante?

Afra.

Sì, che Fulvio ha scoperto una gran congiura con Diocleziano; e, da un cenno che il vecchio mi ha fatto coll' occhio, ho capito che l' avea macchinata lui stesso; ed è stato spedito con valide commendatizie a Roma per essere impiegato nello stesso ramo.

Corvino.

Ma io non son atto a fare nè a scoprir congiura, quantunque poi possa esserlo a punirla.

Afra.

C' è però un mezzo facile.

Corvino.

E sarebbe?

Afra.

Nel mio paese vi son certi uccellacci che voi tentereste invano di stancare col cavallo più veloce; ma se li cercate tranquillamente, sono i primi a tradirsi; poichè altro non fanno che nascondere le loro teste.

Corvino.

E chi figurano cotesti uccelli?

Afra.

I Cristiani. Non è forse imminente una persecuzione contro di loro?

Corvino.

Sì certo, ed una feroce, tale che non vi sarà stata mai la simile.

Afra.

Sicchè, mettete in pratica il mio consiglio. Non vi stancate a dar loro la caccia; non torna conto. State ad occhi aperti, ed avvistatene un pajo che siano grossi e *grassi* (mi capite?); spiegate l'artiglio su quelli, ottenete una buona porzione dei loro beni confiscati, e allora avrete quanto vi occorre per una nuova conquista.

Corvino, *battendo le mani.*

Brava, bravissima! Di modo che non pare che tu sii innamorata di cotesti Cristiani?

Afra.

Innamorata di loro? Ne abborro perfino il nome. Gli spiriti che adoro sono i loro più fieri nemici. Sapete voi ch' io sospetto ce ne sia uno fra le mie compagne di servizio? Oh quanto la detesto.

Corvino.

E che fondamento ha il tuo sospetto?

Afra.

In primo luogo, è una sua pratica (la sciocca!) di dir sempre la verità; è un capriccio molesto e pieno d'inconvenienti.

Corvino.

Bene, bene! e poi?

Afra.

E poi non si cura affatto del danaro, e a questo modo dà un cattivo nome a noi altre sue compagne. Inoltre . . .

Corvino.

Ebbene, senza scherzi, oggi son uscito fuor di porta per andare incontro ad una carovana di tuoi compatrioti; ma tu li vinci tutti.

Afra.

Davvero! E chi erano?

Corvino.

Semplici Africani. Ah, ah! Leoni, pantere e leopardi.

Afra.

Sciagurato! ed è così che tu ardisci di oltraggiarmi?

Corvino.

Via, via, non andare in collera. Li conducevano qua per liberarti da' tuoi amici, i Cristiani. Eccoti il tuo danaro: ma bada che questo è l'ultimo. Fammi sapere quando i tuoi filtri cominceranno ad operare. Il cenno che m' hai dato intorno al danaro cristiano è ottimo, e proprio di mio genio. (*Esce*).

Afra.

Scioccone! ti pensi tu ch' io voglia tentare esperienze a tuo favore sopra una persona come Fabiola? (*Esce*). (*Tornano* SEBASTIANO *e* PANCRAZIO).

Sebastiano.

Ve'! essa è entrata in palazzo. Bisogna che Fabiola sia messa in guardia.

Pancrazio.

Torbidi tempi ne sovrastano.

Sebastiano.

Son già venuti, Pancrazio. Questo mi ricorda che ho un'incombenza caritatevole a disimpegnare. Conosci tu Marco e Marcelliano?

Pancrazio.

Che n' è di loro?

Sebastiano.

Sono stati condannati a morte, incolpati di essere Cristiani. I loro congiunti ed amici, si sono recati alla loro prigione, favoriti dalle autorità, che, già s' intende, sperano di farli ricredere; e mi si dice, poveretti! che già vacillino. La mia posizione in palazzo, come sai, mi mette al fatto di tutti questi negozii. Mi farò ammettere presso di loro in casa di Nicostrato, il magistrato dove hanno ottenuto di essere trasferiti, e mi studierò di raffermarli.

Pancrazio.

Oh! Iddio sia teco!

Sebastiano.

Ebbene, Pancrazio, tu mi hai dato la tua benedizione; ora seguimi colle tue orazioni. (*Escono dai lati opposti*).

SCENA TERZA

Appartamento in casa di Agnese.

Entrano AGNESE *e* SIRA.

Agnese.

Ho desiderato a lungo, mia cara Sira, di darti una notizia gratissima. Da che fui testimone della tua pazienza e della tua sofferenza nella prova cui ti vidi esposta in casa della pia tua padrona Fabiola, ho bramato ardentemente — e sarà per me una gran fortuna — di renderti felice. Mia cara Sira, voglio darti la miglior ricompensa che sta in mio potere; e posso dartene proprio una che è vera. Sai tu che Fabiola mi ha permesso di prenderti al mio servizio? Ma non è questo, mia buona Sira, il premio che ti destino. Son risoluta di comprare la tua libertà, sicchè tu non sarai più schiava, bensì una mia cara sorella.

Sira.

Oh mia buona e gentile signora, quanto siete cortese di occuparvi tanto e così graziosamente di una pari mia! ma dovrò io dirlo? Oh scusatemi, signora carissima, se le mie parole son troppo ardite. Permettete ch' io rimanga come sono, cioè la serva fedele di una persona con cui sono stretta da tanti vincoli di gratitudine e di rispetto.

Agnese.

Ma perchè, Sira, perchè rimanerti, quando ti si presenta una così gran felicità?

Sira.

Oh! può la vostra umile serva tornar a parlare? Ho letto o udito nei Santi libri, o da sante labbra, che è meglio abitare colà dove Iddio ci ha posti (1). Egli è ben vero — dovrò io confessarlo? — ch' io non sono nata in quella condizione, ma

(1) I. Cor., VII, 24.

che vi sono stata tratta da altri. Ciò non ostante, Signora diletta, è la condizione nella quale ora mi trovo; e dove sono chiamata, ivi è bene ch' io stia.

Agnese.

Ebbene, dunque, tu sarai se non altro *mia* schiava.

Sira.

Oh, no, diletta signora. Vi ha uno che dice: Servi, siate sottomessi ai vostri padroni con ogni timore, non solo ai buoni e benevoli, ma anche ai cattivi (1). Son ben lontana dal dire che la mia padrona Fabiola si meriti quest'ultimo titolo; però, l' altro esprime la vostra buona e gentile natura, amabilissima signora. Dove sarebbe la mia croce se vivessi in casa vostra? Oh, signora, voi non sapete quanto io sia caparbia per natura. Davvero che tremerei per me se non avessi un po' di tormento e di umiliazione.

Agnese.

Sira, lasciami cambiare il fondo del mio argomento. Vedo bene che l'interesse non ha potere di determinarti a scegliere. Ma negherai tu di rimaner meco quando ti dirò che gli è per amor mio? La tua umiltà potrà ella patire che io ti dica che voglio profittare del tuo consiglio e del tuo esempio? Certo, certo, non mi negherai questo privilegio.

Sira.

Interessata, voi non potete esserlo mai. Ma permettete ch'io faccia un ultimo richiamo — richiamo che non si fa mai indarno — alla vostra *carità*. Voi conoscete ed amate la nobile Fabiola. Ah, che anima nobile, che magnifico intelletto possiede! che grandi qualità, che rari talenti! E come custodisce gelosamente in sè quella perla di virtù che noi soli sappiamo apprezzare! Cara signora, che cristiana veramente grande sarebbe Fabiola!

Agnese.

Va oltre, va oltre, Sira. Credi tu che ci sia la minima speranza o il più lieve indizio di riuscita?

(1) I. Petr. II, 11.

Sira.

Tutto è possibile alla fede e all' orazione. Se non altro c' è una persona, la più indegna di tutte, che prega giorno e notte per quella riuscita. Ma cosa tanto difficile e fortunata richiede qualcosa più dell'orazione. Questo posso fare per cattivarmela colla pazienza e coll' assiduità, non tralascerò di farlo. E quando tutto sia esaurito, mi rimane un ultimo espediente.

Agnese.

E qual è, Sira?

Sira.

Quello di dar la vita mia per la conversione di lei. So che una povera schiava come me non ha molte occasioni di martirio; però dicono che sia imminente una gran persecuzione, e nessun sa qual debba esserne la prima vittima. Ma sia come si voglia, la vita mia per l' anima di lei sta nelle mani di Colui che giudica la sincerità del volere e non la perfezione dell' atto. Ed oh, carissima ed ottima signora, vorrete voi frapporvi tra me ed il mio guiderdone?

Agnese.

Hai vinto, sorella Sira. D' ora in poi ci daremo questo caro nome. Rimani al tuo posto; hai trionfato, e devi trionfare. La mia povera famiglia non è degna di un tal tesoro. (*Escono*).

SCENA QUARTA.

Una strada in Roma.

Entrano FULVIO *e* CORVINO *in conversazione.*

Fulvio.

Sicchè dunque le nuove sono certe?

Corvino.

Certissime. Il popolo si è sollevato in Numidia, ed hanno bruciato la chiesa, come la chiamano, dei Cristiani, accanto al palazzo. Mio padre l' ha saputo stamattina proprio dal segretario dell' Imperatore.

Fulvio.

Che sciocchi sono cotesti Cristiani! Che cosa ha potuto mai indurli ad andar a fabbricare uno dei loro tempii nella parte più cospicua della metropoli! Avrebbero dovuto sapere che prima o poi lo spirito religioso della nazione sarebbe insorto contro di loro e gli avrebbe distrutti. Dov'è l'impero che possa tollerare l'introduzione di una religione straniera?

Corvino.

Ecco appunto quello che dice ogni tanto mio padre, il prefetto. Se quei Cristiani avessero ombra di giudizio, si nasconderebbero, e si stabilirebbero in luoghi appartati, giacchè sono con tanta condiscendenza tollerati di quando in quando dai principi più umani. Tuttavia, confesso che non mi rincresce. Se vogliono fabbricare i loro tempii sulle pubbliche piazze, ne soffrano le conseguenze. Si può acquistare alquanta fama, e guadagnare qualche cosa col dar la caccia a questi odiati intrusi, e col rovinarli.

Fulvio.

Sia pure; ma ora veniamo a noi. Rimane sottinteso che quando scopriremo quali sono i cristiani fra i ricchi, divideremo lealmente il bottino fra di noi. Tu hai il tuo modo ardito ed aspro di far le cose; ed io ho il mio. Ma ognuno di noi riceverà la sua debita porzione di guadagno. È o non è così?

Corvino.

Appunto. (*Entra* FABIO).

Fabio.

Ah Fulvio, come state? è un secolo che non vi ho veduto. Venite a cena da me stasera. Riceverò alcune persone. Ed anche il vostro amico . . . Corvino, credo (CORVINO *fa una goffa riverenza*) . . . spero che vorrà accompagnarvi.

Fulvio.

Tante grazie, ma temo di essere impegnato.

Fabio.

Oh via, giovinotto, che pazzie son coteste? Tranne me, non è rimasto alcuno in città con cui possiate cenare. Ma c'è forse la peste in casa mia che non vi siete comparso più da quella

sera in poi che incontraste Sebastiano, e litigaste con lui? o foste voi ferito a morte da un qualche magico incanto in quel giorno fatale?

Fulvio.

Qualcosa di somigliante, per dir vero.

Fabio.

Come? spero che la strega mora Afra non abbia praticato le arti sue contro di voi. Desidero cordialmente che colei con tutte le sue malizie sfratti di casa mia. Ma via, venite, credevo proprio che quella sera foste stato vinto da un migliore incantesimo. Non temete, mio caro, avevo gli occhi aperti, e m'accorsi bene dei vostri disegni sulla mia giovine cugina Agnese.

Fulvio.

Ebbene, avevo gli occhi aperti anch'io, e m'accorsi bene che vostra figlia si era messa in capo di mandare a vuoto tutte le mie intenzioni in proposito.

Fabio.

Davvero? Allora questo mi spiega perchè non siete tornato più a vedermi. Ma non serve. Fabiola non s'intende affatto di queste materie. È una filosofessa, vedete; e in verità, bramerei che lasciasse stare i suoi libri e pensasse ad accasarsi invece d'ingerirsi nelle faccende altrui. Ma non serve, dico; ho buone nuove da darvi. Sentite, Fulvio (*da parte*): Agnese vi adora.

Fulvio.

Possibile, mio caro amico? e come mai potete voi saperlo?

Fabio.

Ebbene, per dirvi ora ciò che vi avrei detto un pezzo fa se non vi foste preso tant'ombra di me, l'ho risaputo dalla sua propria bocca. Me ne fece lei la confidenza quella stessa sera.

Fulvio.

Possibile! a voi?

Fabio.

Sì, a me. Voi o i vostri giojelli, non saprei dirlo bene, — probabilmente tutti e due — le hanno sedotto il cuore.

Fulvio.

I miei giojelli, eh? e voi credete proprio ch'ella mi ami?

Fabio

Non c'è il minimo dubbio, mio buon amico. Non avreste da far altro che approfittarvi del vostro favore, e vi assicuro che la vincerete. Siete troppo riservato, Fulvio, troppo riservato. Non abbiate paura di Fabiola; ora è assente con tutta la sua servitù, e siete certo di non essere molestato.

Fulvio

Vi ringrazio infinitamente. Sarò da voi senza fallo.

Fabio

Ed anche Corvino. (*Escono*)

SCENA V.

Gran sala in casa di Nicostrato,
illuminata da un'unica apertura nel soffitto.

NICOSTRATO, ZOE, CLAUDIO, TRANQUILLINO, MARZIA, MARCO, MARCELLIANO, *ed altri prigionieri, uffiziali, ecc.*

Marco

Oh, risparmiateci, risparmiateci, parenti carissimi! questo vostro barbaro amore ci lacera il seno; il nostro cuore è già troppo straziato dalla lotta fra il dovere e l'affetto.

Tranquillino

Oh, figli miei, non parlate adesso di dovere: qual è il dovere che vi obbliga a sprezzare a questo modo il prezioso dono della vita — prezioso giojello, che ci è stato dato perchè lo conserviamo a costo della libertà, della luce, dei conforti, degli agi, di quanto in somma hanno gli uomini di più caro? A rinunziare per una opinione, che forse non è altro che un sonno, un tesoro posseduto? Un dovere che spinge a non curare il sacro comando di un padre, le ardenti lagrime di una madre! Per tutto l'amore che ci portate, per quelle irresistibili memorie soavi dell'infanzia, per la gioia espansiva della gioventù, per la voce dei genitori, e pel pensiero della dolce famiglia, oh, non ci abbandonate, diletti figliuoli delle nostre cure, speranza dell'età nostra cadente! Animo, lasciate cotesti ceppi.

Marco

Avete trionfato. (Claudio *leva loro le catene.*) *Entra* SEBASTIANO.

Sebastiano

Santi fratelli, servi e soldati della croce gloriosa, prigionieri di Colui che, per liberarci patì catene, battiture e morte ignominiosa; voi i cui membri sono solcati da' tormentosi vincoli di Lui; voi che dividete seco un saggio delle sue angosce e che in breve berete il calice suo salutare sino alla feccia, io vi saluto. Io dovrei cadervi a' piedi, e tributarvi omaggio, e raccomandarmi alle vostre orazioni, invece di starmene qui davanti a voi ad esortarvi ed anche meno a riprendervi. Ma no, non può esser vero che, mentre gli angeli stanno intessendo l'ultimo fiore alle vostre corone vittoriose, voi abbiate ordinato loro di fermarsi, ed anzi di stracciare quei serti e disperdere al vento i fiori côlti per voi! non può esser vero che voi, i quali aveste gia i piedi sulla raggiante soglia del paradiso, pensiate ora a tirarneli indietro onde errare di nuovo per questa valle d'esilio e di lagrime! Io noto quel rossore. O fratelli, voi vi sgomentate in faccia ad un verme mio pari; e come dunque sosterrete voi l'occhio irritato di Colui che rinneghereste in parole, mentre in cuore poi abborrireste dalla menzogna? voi che lo rinnegate davanti agli uomini sarete da lui rinnegati davanti agli angeli suoi. Allora, invece di starvi umilmente alla sua presenza da buoni e fedeli servitori, vi apparirete quai miseri codardi che, per pochi anni sciagurati d'infamia terrena, hanno venduto le loro palme e strisciato come ignobili vermi, laddove rapidi al par di un' aquila potevate volare all' immortale amplesso di Lui!

Tranquillino

O giovine, chiunque tu sia, cessa per pietà! I figli miei non si meritano che tu parli loro con tanta severità. Fu al pianto della lor madre ed al mio comando, e non già a minaccia di torture, ch'essi cominciavano ad arrendersi; era il debito filiale e non la codardia, che domava le loro ostinate volontà. E perchè dovrebbono essi abbandonare i miseri loro genitori in disperata sciagura? dai tu a questo il nome di religione?

Sebastiano

Sia paziente per un momento, ottimo vecchio; lascia ch' io ragioni co' figli tuoi. Essi hanno una chiave che apre il mistero delle mie parole, di cui tu manchi non per malizia, ma per accidente. Generosi amici, vostro padre ha detto bene, fu l'amore filiale e non la viltà che vi rimosse dal fermo vostro proponimento; lo so. Vi scordaste delle parole di Colui che dice: E quegli che ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me. » O cuori imprudenti, pensate voi che la perdita vostra farà la salvezza dei vostri attempati genitori? pensate voi che potrete schiuder loro la porta di quel cielo, che voi chiudete a voi stessi? che afforzerete il loro braccio a portar quella croce che gettate lungi da voi? Oh, se bramate meritar loro il premio, stendete le mani ed abbracciatela virilmente! Anzi, fate sì che il vostro sangue alzi la voce potente da terra onde salvarli.

Marco e Marcelliano

Basta, basta, Sebastiano; siamo risoluti. (*Al carceriere*). Claudio, tornaci a mettere le catene.

Marcelliano

E voi, Nicostrato, ordinate che venga eseguita la sentenza. Addio, caro padre, madre carissima, addio.

Tranquillino

No, no, noi non dobbiamo però separarci. Va, Nicostrato, e di' a Cromazio ch' io son già cristiano; che padre e figli avranno comune la morte.

Marzia

E anch' essa la madre; non mi vo' più dividere dal marito e dai figli.

Nicostrato

Tu dei partire, Sebastiano; ammiro la sicurtà della tua fede e la santità del tuo cuore; onoro altresì quella religione che ti fa agire da eroe e spinge ad azioni coraggiose i tuoi giovani compagni; ma l' imperioso dovere comanda e non lascia luogo alla compassione.

Sebastiano

Di', Nicostrato, non credi tu pure?

Nicostrato

No, no, Sebastiano, mi occorrono prove più stringenti che non è la tua splendida costanza.

Sebastiano

Oh, parlagli tu dunque! parla, moglie fedele, parla al cuore di tuo marito; da che son certo che quel tuo sguardo rivela un' occulta fede.

Nicostrato

Vedi, Sebastiano, tu l' hai tocca in sul vivo; non sai tu ch' ella è muta?

Sebastiano

Io l' ignorava, nobile Nicostrato; quando la vidi l' ultima volta in Asia ella parlava.

Nicostrato

Da sei lunghi anni a questa parte, l' eloquente sua lingua, colpita da paralisi, non ha proferito una sola parola.

Sebastiano

O benedetto signore Dio, tu cominciasti quest' opera e tu la conduci a buon fine! Stendi la tua mano, ed imparti per una volta la tua sanatrice potenza a un indegno strumento qual io mi sono. Fa sì ch' io tratti la tua croce vittoriosa in modo che gli orgogliosi spiriti d' abisso fuggano umiliati, e che la tua salute abbracci tutti noi. Zoe, guardami in faccia un' altra volta. Credi tu? Su via, sorella.

Zoe

Signore, credo in Colui che morì per me. (Cade ai piedi di Sebastiano)

Nicostrato *s' inginocchia e bacia la mano a* Sebastiano

O beatitudine ineffabile, è questo il Dio che, solo, opera i prodigi!

Sebastiano

Se per un peccatore che fa penitenza la gioja avviva le aule celesti, oggi migliaja di cori angelici, al suono delle loro arpe mariteranno i loro cantici onde celebrar la vittoria compiuta della grazia. *(Si chiude la scena).*

SCENA SESTA.

Andito oscuro che conduce ad un Oratorio, in fondo al quale, in distanza, comparisce un altare splendidamente illuminato.

Si ode il canto di una processione che si avvicina, poi entrano cantando molte suore alla fila vestite di nero e portanti delle torcie, fra le quali sono Agnese *e* Sira *con vesta nuziale, accompagnate da quatro fanciulle vestite di bianco. La processione entra nell' Oratorio. In lontananza si ode cantar l'inno della Consacrazione delle Vergini. Si chiude la scena.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il giardino nella villa di FABIOLA.

FABIOLA *e* SIRA *in gran lutto.* SIRA *tiene un libro in mano.* FABIOLA *cava un manoscritto da uno scrigno e lo porge a* SIRA.

Fabiola

Sira, poni giù quel tuo libro: eccone qui un altro che è più interessante.

Sira (*dopo aver esaminato il manoscritto*).

Mia buona padrona, è questo un libro che a voi non si conviene l'udirlo, nè a me il leggerlo.

Fabiola

So che parla di delitti; ma che perciò? leggerli non è commetterli: è inutile imitare il male che, ricordato, giova solo a divertirci.

Sira

È vero, è inutile imitarlo; però l'imagine occupa l'anima, e questa rinunzierà mal volentieri a ciò che le piace. Il consenso della volontà séguita così da vicino il sogno della fantasia, che riesce difficile amare il pensiero e odiare l'azione la quale non è altro che il pensiero effettuato.

Fabiola

Il delitto è l'azione perpetrata e non il pensiero concepito; un'azione è una sostanza, i pensieri sono vani sogni.

Sira

Sì, ma la mente agisce al par del corpo; e il pensiero pro-

lungato produce un atto simile: la mente non si vede affatto; e gli atti di essa sono invisibili al pari dell'origine loro: gli atti del corpo sono sensibili; eppure il corpo non è altro che il ministro della mente, il quale non disegna e non consiglia, ma obbedisce alla volontà sovrana di quella. Chi dunque risponderà del delitto? il corpo che è un mero suddito, o la mente che comanda?

Fabiola

Se il pensiero viene attuato, allora il delitto è commesso, e la legge punisce; ma se il pensiero si rimane celato negli oscuri recessi della mente, muore non veduto, non giudicato, non riscontrato. Dov'è l'occhio che possa penetrare gli abissi del cuore? che ne legga le profonde imaginazioni, che sindachi il vasto spazio cui percorse, che ne noti gli errori?

Sira, *chinando il capo e con gran fervore.*

Iddio!

Fabiola *(dopo una pausa).*

Sira, credi tu in Giove, in Giunone od in Pallade? pensi tu ch'essi governino la nostra sorte o dirigano i nostri fini?

Sira

O Signora, Dio mi liberi da un tal pensiero! ne abborro perfino i nomi ed abbomino le scelleratezze che le loro favole simboleggiano. Io non parlavo di Dei o di Dee, di quegli esseri impuri ed imaginarii; ma sì di Dio, Unico e solo Vero, Vivente eppur, Invisibile.

Fabiola

E nel tuo sistema filosofico, come lo chiami?

Sira

Non ha altro nome che Dio: gli uomini lo chiamano così, affine di poterne parlare; poichè nulla dinota qual sia l'origine o la natura di Lui.

Fabiola

E cos'è tutto questo?

Sira

La sua natura è semplice come la luce, una e medesima sempre e dovunque; indivisibile ed impassibile; non confinata

in un luogo, ma pure intimamente presente in tutti. Esisteva prima della creazione, e quando tutto ciò che dee finire finirà, Egli, sussistente tuttavia, sarà sempre il medesimo. Il potere, la sapienza, la grandezza, l'amore, la giustizia e l'infallibile giudizio, gli appartengono per natura, e, come questa, sono illimitati e non sindacabili; nulla esiste fuorchè per la Sua parola; nulla si muove se non guidato dall'occhio Suo; nulla è distrutto ch'Ei non lo voglia.

Fabiola, *guardandola attentamente.*

Sira, come sei trasportata! tu sembri una reggente de'tempi antichi. Ora ti rassomigli ad Agnese, quantunque più ardente e più profetica: sei tutta avvampante di poesia orientale; ah l'Oriente è la contrada della imaginazione e del canto! Ma, Sira, puoi tu credere che un Essere come quello da te descritto (non simile alle deità di forma umana, ma puro e tremendo come tu Lo immagini) voglia contaminare la Sua natura immacolata al contatto dell'umano pensiero, tanto meschino e tanto sozzo, o scendere dall'empireo suo trono per occuparsi negli affari degli uomini?

Sira

Non è un'occupazione per lui; Egli non può far a meno di vegghiare con amorevole provvidenza su tutte le opere sue. È forse un'occupazione pel Sole, o contamina egli i vaghi suoi raggi, quando li lancia, quasi lucidi strali, sino al fondo di quel limpido ruscello, di cui rivela l'erbe e le selci che ne ornano il letto? Vedete come illumina, non solo le forme più leggiadre — la bolla iridica o la goccia scintillante —, ma ben anche le cose sozze e striscianti che vi si annidano, e tentano di sottrarsi al raggio della luce che le insegue! Ed è forse un'occupazione pel Sole, quando segue il sublime suo corso, e rivela imparzialmente le cose belle e le brutte? No; sarebbe un'occupazione, anzi una ripugnante fatica per esso quella di ritenere i suoi raggi, e di frenarne la possente energia: laddove migliaja di ruscelli, che abbelliscono la terra, si godono la pura luce di quella fonte inesausta in tanta pienezza; come se ciascun d'essi fosse il ricetto di quell'abbondanza.

Fabiola *(dopo una pausa).*

Oh, che bel sogno! potrebbe mai esser vero? ha l'argenteo suono della verità. Ma che tremenda idea! Che mai e poi mai io sia stata sola; che non abbia dato mai luogo ad un pensiero d'orgoglio, ad un sogno di follia, senza ch'Ei l'abbia conosciuto, Egli che è la luce stessa; dinanzi al quale è oscuro il Sole, perciocchè il Sole non è altro che rozza materia, mentre Egli penetra le più intime latebre dell'anima! O morte, o ben venuta morte, che liberi la mente da quello sguardo inevitabile, incessante! Va oltre, Sira, il tuo ragionamento mi commuove assai: già già mi sembra che qualche visione di un nuovo e più vago mondo si apra la strada nell'anima mia. O gioia, se a quell'occhio che sempre veglia fosse congiunta una mano che premiasse! È forse così? Certo, Colui che vede il male, ne ha compassione, quantunque giusto. Ah, che freno per l'odio indomito e selvaggio o per più ignobile passione, che ferisce a morte ingannando, quel sapersi sotto uno sguardo che vede ben altrimenti che non veggono gli uomini, ma osserva la lotta e premia la fatica! Non è così?

Sira

Ah, mia Signora, la verità stilla delle vostre graziose labbra in soavissimi accenti.

Fabiola

Sira, tu non devi adulare colei che la tua voce veridica ha tante volte ammonito. Tu mi hai detto una volta che fra padrona e schiava non c'era differenza. Mi par d'indovinare il significato del tuo discorso, da che Iddio le guarda ambedue ugualmente, tranne che una di esse potrebbe superare la sua compagna in quegli atti virtuosi che soli si meritano la grazia di Lui. N' è vero?

Sira

Sì, è la verità; ma non tutta la verità.

Fabiola

Eppure, quando tu formolasti per la prima volta quella verità, quanto mi parve strana e mostruosa! Il mio ostinato orgoglio scacciava quell'abbietto pensiero. Ti ricordi di quella sera trista e fatale?

Sira

Oh, no, no, l'ho dimenticata. Non ridestate quel pensiero; dorme, padrona mia cara . . . è morto.

Fabiola

Sira, mi hai tu perdonato quel giorno nefasto? (Sira *si alza, poi s'inginocchia ed afferra la mano di* Fabiola; *questa si china sul collo di Sira e piange*).

Fabiola

Un'altra cosa, Sira. Potrei io ardir di adorare questo Altissimo Dio? Di'! non è Egli forse troppo grande, troppo distante perchè gli uomini osino di appressarglisi?

Sira

Oh no! Non è distante da nessun di noi; noi viviamo e ci moviamo in lui, come in un Sole. Egli abbraccia e compenetra il tutto. Le nostre alate preghiere non passano per orecchi di carne, ma caggiono ad un tratto nel suo seno; correndo d'abisso in abisso, volano con energico amore, e si precipitano nell'abisso della sua infinita misericordia.

Fabiola

Ma non vi ha egli un qualche sagrifizio con cui l'uomo fragile e che non si fida di sè, possa piacergli e onorarlo?

Sira, *dopo una pausa.*

Sì, c'è, signora. (1)

Fabiola

E co'tuoi ragionamenti non potresti tu ammaestrarmi in modo ch'io potessi compiere quell'atto sublime di omaggio?

Sira

Ah, ho paura di no. Dio chiede una vittima degna di sè.

Fabiola.

Ahi! un sagrifizio di tori o di capre può placare il nostro Giove od il nostro Bacco; ma, dove può trovarsi una vittima che sia degna di Colui cui accennano le tue parole?

Sira

Una tal vittima dev'essere degna del Dio che la richiede, pura come la natura di Lui, inestimabile come il valore di Lui.

(1) I cristiani dovevano usare le maggiori cautele nel far allusione, davanti ai non convertiti, ai più occulti misterj della loro fede.

Fabiola

E qual sarebbe, Sira?

Sira, *chinando il capo.*

Egli stesso.

Fabiola

Sira, la tua filosofia contiene tanta e sì profonda sapienza, che anche cotesta parola, così altamente misteriosa, ha un significato, ne son certa, che ne oltrepassa il suono tenebroso.

Sira

Come è certo che tutti i miei pensieri sono cogniti a Lui, che tutte le mie parole sono udite dall'orecchio di Lui, così è certo che questa parola è la verità, l'assoluta verità.

Fabiola

Lo so. Ma per ora sono stanca e la mia mente ha bisogno di riposo. Un'altra volta ti ascolterò più a lungo. (*Escono*)

SCENA SECONDA.

*La villa d'*Agnese.

AGNESE *vestita a lutto, ma velata di bianco e con una corona di fiori bianchi sul capo. È seduta in giardino e legge. Entra* FABIOLA, *passa inosservata da* AGNESE, *e va in fondo al teatro. Allora entra* FULVIO *e si avvicina ad* AGNESE.

Fulvio

Vi saluto, bella signorina; un amico può egli pretendere d'interrompere un così profondo ritiro, e di dividere con voi quegl'incerti pensieri? Durante l'inverno, ch'è la stagione della mestizia, non ho veduto mai un così bel giorno; i soli della state possono a mala pena darne un più bello.

Agnese

Non ne ho veduto mai uno che fosse più bello, e nemmeno così bello com'è questo. Il suo sole mi ha rallegrata di un sorriso più puro, riscaldata di più vividi raggi; non ce n'è altro che *uno* ch'io spero di veder più bello e più brillante; il giorno che coronerà il desiderio del mio cuore con perfetta felicità.

Fulvio

Ah! quello sarà certamente il giorno del vostro sposalizio coll'essere fortunato che avrà tutto il vostro amore.

Agnese

Quel giorno è passato; *questo* è il giorno in cui il mio sposo tutto bontà mi ha richiesto per sua.

Fulvio

Il velo incoronato che vi adombra il capo, mia bella signorina, dinota l'alba di quell'ora di estatica gioja.

Agnese

È vero; è il suggello con cui mi ha segnata l'Amor mio, affine che nessun altro amante mi privasse del mio premio. *(Si alza.)* Il latte ed il miele stillano dalle sue labbra, e il sangue delle sue gote si è trasfuso nelle mie.

Fulvio

Signora, è inutile che parliate in frasi enigmatiche di un amore che regna sovrano nel vostro cuore. So dove mira unicamente la vostra scelta graziosa; l'ho risaputo dal vostro nobile cugino, Fabio. Mirate prostrato a'vostri piedi colui che aspira alla vostra mano. (*S'inginocchia*) Accettate il voto che vi offro.

Agnese

Via di qua, preda della corruzione! un amante si è assicurato del mio cuore, a Lui solo io serbo la mia fede; a Lui confido me stessa con indivisa fedeltà; l'amor suo è puro, tutte le sue carezze son caste, e le sue spose non pérdono giammai le loro corone verginali.

Fulvio

Come? non vi par nulla lo sbandire dalla vostra presenza colui che i vostri sguardi seducenti e le vostre dolci allettatrici parole hanno indotto a prendersi questa libertà? Dev'egli essere condannato a sentir parlare di coloro che lo hanno surrogato nell'amor vostro? Sebastiano, sì, Sebastiano . . .

Fabiola, *alle spalle.*

E chi sei, che osi proferir con disprezzo il nome intemerato di uno le cui virtù splendono al pari del coraggio? Sì, chi sei

tu, che, non contento d'insultare mia cugina, devi anche innoltrare i tuoi passi licenziosi nel più sacro ritiro di lei?

Fulvio

E chi sei tu, che osi far da padrona e sgridare in casa altrui?

Fabiola

Io son tale che, dal giorno in cui per la prima volta avesti l'onore d'incontrare questa signora in casa di mio padre, si risolvette di difendere la minacciata virtù di lei e di sventare i tuoi disegni.

Fulvio

Superba dònna romana! dovrai pentirti amaramente di questo giorno e di quest'ora. Saprai e proverai quali siano le vendette dell'Asia. (*Escono.*)

SCENA TERZA.

Il Foro. È notte.

Entra CORVINO *con una tavola su cui è inchiodato un foglio di pergamena scritto a grossi caratteri. Guarda intorno, poi appende la tavola ad una colonna, e chiama la* SENTINELLA.

Corvino

Arminio . . . .

Sentinella

Eccomi.

Corvino

Vedi tu questa tavola?

Sentinella

Perfettamente.

Corvino

La custodirai ad ogni tuo rischio. Bada di fare il tuo dovere se mai taluno ardisse d'insultarla. Per colui che la disprezza, è un caso di morte; ed è pure un caso di morte per colui che la lascia disprezzare. Mi capisci?

Sentinella

Servo umilissimo.

Corvino

Nota bene, Arminio, che la parola d'ordine è: *Numen imperatorum.* Te ne ricorderai?

Sentinella

Sì.

Corvino

Dunque ripetilo.

Sentinella

No-o-men imperatorum..

Corvino

Bene. Addio. (*Esce*)

SCENA QUARTA.

Casa di Diogene.

DIOGENE. *Si sente a bussare. Entrano* PANCRAZIO *e* QUADRATO.

Diogene

Entrate, miei buoni padroncini.

Quadrato

Grazie, buon Diogene; si viene a cena da voi, ma non subito adesso: abbiamo una incombenza da disimpegnare nel vostro vicinato; e quando sarà eseguita, sederemo a tavola in vostra compagnia. Ecco, Decio, prendi questa borsa, e provvedi per noi tutti; vogliamo trattare ed essere trattati.

Pancrazio

Buon Diogene, ho sentito dire da Sebastiano che avete conosciuto, da giovine, quel glorioso adolescente Lorenzo. È vero?

Diogene

Son più di quarant'anni, figliuol mio, che quel valente diacono dette la sua vita per Cristo. Ah! era proprio un buon

giovinetto, così mansueto ed amabile, così biondo e grazioso. Oh, com'era amato da tutti! Lo vidi allorchè il venerabile Pontefice (1) fu tratto a morte; e lo vidi rimproverare teneramente il valoroso Papa, come un figliuolo farebbe a suo padre, che non gli permettesse di essergli compagno nel sacrifizio, egli che lo aveva le tante volte assistito in quel miglior sacrifizio, compiuto da Cristo e rinnovato dai sacerdoti.

Pancrazio

Ah, magnifici tempi eran quelli, mio caro Diogene; credi tu, Quadrato, che siamo per vederne noi di somiglianti?

Quadrato

E perchè no, Pancrazio? Dovunque la volontà è pronta a patire, è pur facile la via.

Pancrazio

Ma dimmi in che modo morì, Diogene; ha dovuto essere un tremendo spettacolo.

Diogene

Sì, ma pieno di gioja. Egli si alzò d'in sul fuoco che abbrustolava la sua morbida carne, e pareva contemplare una qualche celeste visione, pari a quella che beò il suo benedetto compagno, il diacono Stefano. Le fiamme si facevano sempre più vive, e mentre gli ardevano la bella faccia, splendevano e scherzavano tra i biondi e ricciuti capelli, tessendogli intorno al capo un'aureola che lo facea già parere un abitante del cielo. Mi sembra, figliuol caro, che sareste stato ben contento di dividerne la sorte.

Pancrazio

Sì, davvero, Diogene mio; ma egli era un nobile ed eroico levita, ed io non son altro che un ragazzo. Pensi tu, Quadrato, che il Signor nostro ci accorderà in quel momento una forza adeguata ai nostri bisogni? Ho un cuore volonteroso; credi tu che ciò basti?

Quadrato

Sì, sì, Pancrazio; Iddio ti darà la forza, poichè ti dà la vo-

(1) Papa Sisto II.

lontà. Ma non dimentichiamo la nostra faccenda notturna. Tirati in capo la toga, figliuol caro, chè la notte è piuttosto cattiva. Via, buon Diogene, ravviva il fuoco, e fa che al ritorno troviamo pronta la cena; a momenti sarem di ritorno.

Diogene

Iddio ti accompagni! (*Escono* Quadrato *e* Pancrazio. Diogene *attizza il fuoco e apparecchia la tavola. Dopo breve intervallo, si ode bussare alla porta.)*

Entra SEBASTIANO.

Sebastiano

Deo gratias.

Diogene

Nobile Sebastiano, siate il benvenuto.

Sebastiano

Anche tu, Diogene; la tua casetta par molto allegra stasera: il vento e la pioggia son fieramente collegati contro i viandanti.

Diogene

È cosa strana il vedervi fuor di casa tanto tardi, sebbene cosa gratissima per me.

Sebastiano

Oh, è pure per me dovere. Il mio bravo centurione Quadrato è in giro . . . e vengo in traccia di lui. Mi dicono che sia uscito con quell'accorto fanciullo di Pancrazio: non vorrei che fossero in via di commettere un qualche santo misfatto.

Diogene

Non abbiate paura; non ho conosciuto mai due giovani più nobili e più gentili, e sì che sono gli ottant'anni. Ne ho veduti molti, e di ogni fatta, a tempo mio. Quanto agli uccelli di cui andate in cerca, mio nobile signore, da buon cacciatore, avete indovinato bene il luogo ove si celano. Sono appena dieci Pater nostri da che quei bravi giovani son partiti per un negozio, del quale non hanno toccato più che una parola così per aria. Intanto mi hanno ordinato di tener vivo il fuoco e di affrettare la cena. Oh, eccoli qua. (*Tornano,* Pancrazio *con in mano un rotolo di pergamena spiegazzato*, *e* Quadrato).

Pancrazio

Evviva! un premio! un premio!

Tutti *(attorniandolo)*

Vediamo, vediamo; che cosa avete recato, Pancrazio?

Pancrazio

Sicuro il gran decreto.

Tutti

Il decreto? che decreto?

Pancrazio

Quello contro i Cristiani. Vedete come brillano quei caratteri cubitali... « Morte, » Confisca, « c'è di tutto un po'... dategli un'ultima occhiata, ragazzi miei; (*legge*) » I nostri Signori, gl'Imperatori, « le loro deità. » Decretano, comandano, « eccetera... Vattene là! (*Lo getta nel fuoco. Un altro butta legna nel focolare e attizza.* SEBASTIANO *sta alquanto distante.*)

Sebastiano

Questa volta, amici cari, il vostro zelo ha oltrepassato la vostra discrezione. Credete voi di aver fatto bene?

Pancrazio

Ma chi poteva patire di vedere quell'orribile spauracchio sciorinarsi così sulla pubblica via, e tollerare tutte quelle menzogne e quelle bestemmie? Abbiamo avuto torto, Sebastiano?

Sebastiano

Via, vi siete tirato adosso una briga col mondo, bisognerà soffrirne le conseguenze. Non si aspetta a me lo sgridarvi. (*Escono.*)

SCENA QUINTA.

Il Foro come prima. Il levar del Sole.

La SENTINELLA *di guardia. Entra* CORVINO, *e guarda la colonna.*

Corvino

Dov'è l'editto, messere?

Sentinella

Che editto, in grazia, capitano?

Corvino

Quello che ho appeso qui jersera.

Sentinella

Sarà ancora dove l'avete lasciato, capitano.

Corvino

Guarda, bestione. Dov'è?

Sentinella

La tavola c'è; cosa vi occorre di più?

Corvino

Pezzo d'asino, non è la tavola, è lo scritto che c'era sopra che ti ho dato a custodire.

Sentinella

Non vedete, capitano? in quanto a scrivere, non ho imparato mai; ma, siccome è piovuto tutta notte, può darsi che sia stato lavato via.

Corvino

E siccome tirava vento, suppongo che avrà soffiato via la pergamena. N'è vero?

Sentinella

Appunto!

Corvino

Oh via, messere questa non è cosa da burla, dimmi subito, è venuto qualcheduno la notte scorsa?

Sentinella

No, signore, non uno.

Corvino

Non uno!

Sentinella

Non uno, ma due.

Corvino

Due cosa?

Sentinella

Due stregoni, od anche peggio, con licenza, capitano.

Corvino

Non tante assurdità; animo, dimmi chi erano, e cosa fecero.

Sentinella

L'uno, signore, era un giovinetto, alto e smilzo; e passò dietro al pilastro, e suppongo che abbia portato via la pergamena, intanto che io litigavo coll'altro.

Corvino

Chi era colui?

Sentinella

Era Thor, o un prossimo parente di Jhor; per dio, che forza!

Corvino

E come te ne accorgesti?

Sentinella

Venne avanti, e cominciò a chiaccherare con perfetta indifferenza; mi dimandò se non pativo freddo, disse che faceva un gran freddo; quando a un tratto mi ricordai che dovevo trafiggerlo col mio dardo.

Corvino

E perchè non l'hai tu fatto?

Sentinella

Perchè non me l'ha permesso, capitano. Gli dissi di andarsene o che l'avrei infilzato, e detti un passo indietro, e sollevai il dardo; ma egli d'un colpo me lo cavò di mano, lo spezzò come se fosse stato una spada di legno del bagattelliere, e ne scagliò a terra la punta ferrata, dove sta ancor fitta, e la potete vedere, a cinquanta passi.

Corvino

Ma perchè non andargli addosso colla spada? dov'è la tua spada?

Sentinella

Eccola là! non la vedete che brilla sulle tegole al chiaror del sole?

Corvino

E come è volata lassù, stupido minchione che sei? Rispondi.

Sentinella

Uomo o spirito, chi diamine si fosse (ma certo non era composto di carne e di sangue) per un qualche ignoto incantesimo me la portò via, e la lanciò dove potete vederla, com'io potrei fare d'una piastrella.

Corvino

E poi?

Sentinella

E poi, tanto egli quanto il ragazzo, che uscì di dietro al pilastro, se la batterono da buoni amici nell'oscurità.

Corvino, *da sè.*

Non c'è che uno, ed un solo, capace di compiere quell'atto di forza (*Alla sentinella*). Bella storia, in verità, da raccontarsi all'Imperatore! Ma dimmi, scioccone, perchè non gridare « all'armi, » perchè non mandar loro dietro altre guardie?

Sentinella

Io no, e per varie ragioni. La prima si è che noi altri settentrionali combattiamo da bravi con esseri viventi, ma non ci curiamo di dar dietro ai folletti. E in secondo luogo, a che pro? Vidi che la tavola che m'avevate data a custodire era salva ed intera.

Corvino

Stupido barbaro! l'imperatore lo saprà; la pena è la morte.

Sentinella

E perchè?

Corvino

Perchè? per aver permesso ad uno di avvicinartisi e di parlarti senza dare la parola d'ordine.

Sentinella

Adagio, capitano, e chi vi dice che non l'abbia data?

Corvino

Dunque non era un cristiano?

Sentinella

Sicuro; venne oltre e proferì chiaramente *Nomen Imperatorum.*

Corvino

Come? ma la parola era *Numen.*

Sentinella

Nomen o *Numen*, che differenza c'è? Per esempio, io mi chiamo Hermann, e nella vostra lingua divento Arminio . . . è tutt'uno. Come posso io, uomo settentrionale distinguere le vostre finezze di lingua?

Corvino

Ebbene, aggiusteremo la faccenda dinanzi all'Imperatore; il delitto è capitale, e tu sai ch'egli non perdona facilmente.

Sentinella

Badate, capitano; in quanto a questo ci troviamo tutti e due nello stesso caso. Voi, signor Krummbeiner, eravate obbligato al par di me a custodire... come la chiamate?... la tavola.

Corvino

Hai ragione. Sicchè bisognerà inventare una storiella; che una mano d'armati ti è venuta addosso e ti ha ucciso al tuo posto. Lascia fare a me; sii ammalato, e chiuditi in quartiere per un mese: farò in modo che la birra non ti manchi mai; e quando sarà calmata la tempesta, ci daremo la mano. (*Da sè*) È quel monello di Pancrazio che ha fatto il colpo, ma la pagherà. O dolce vendetta! è quasi giunta l'ora che a me darà fama e a lui la morte. (*Esce*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La prigione Mamertina.

PANCRAZIO *incatenato. Entra* SEBASTIANO.

Pancrazio

Ebbene, diletto Sebastiano, l'ora è vicina, quell'ora preveduta, e sospirata con tanto amore, sebbene con tremore. Ti ricordi, amico mio, quando dalle tue finestre sentivamo a ruggire le fiere, e consideravamo gli archi splancati dell'Anfiteatro quasi aperti sul trionfo dei Cristiani?

Oh sì, fanciul mio caro, ben mi sovviene quella notte; e mi parve che allora il tuo cuore antivedesse la scena che ti sovrasta dimani.

Pancrazio

L'antividi davvero. E allora sentii per la prima volta la fiducia che sarei uno dei primi a satollare la rabbia ruggente di quei selvaggi deputati della crudeltà dell'uomo. Ma ora che il tempo è giunto, mi credo appena degno, io debole ragazzo, di partecipar dell'onore dei valorosi. Che cosa ho io fatto, miserello, per meritare una tanta grazia?

Sebastiano

Tu sai, Pancrazio, che non è chi vuole o chi corre, che trionfa; bensì il misericordioso Iddio sceglie coloro che destina alla Sua corona. Ma dimmi, invece, come la senti intorno al glorioso fatto di domani?

Pancrazio

L' è come una visione, tanto magnifica, tanto superiore al mio merito ed alle mie mire, che quasi mi pare un sogno troppo bello per essere vero. Puoi tu credere, Sebastiano, che io, chiuso in carcere oscuro ed orrendo, prima che tramonti il sole di domani, udrò la melodia delle arpe angeliche; passeggerò in processione coi Santi biancovestiti; aspirerò il profumo del celeste incenso; berò le acque cristalline del fonte di vita?

Sebastiano

E nient'altro?

Pancrazio

Assai di più che non oso dire. Che io ragazzo, uscito testè dalla scuola, avessi a dire, e dir veramente: « Domani vedrò faccia a faccia Colui cui gli angeli adorano, l'adorerò anch'io, mi prostrerò, e riceverò dalla Sua Mano la palma e la corona, ed, oh trasporto! ne riceverò un amorevole amplesso?» Ah! dovrò io rinunziare a questa speranza? Sì, ma per cosa? per la perfetta beatitudine. Sebastiano dilettissimo, è vero, è vero!

Sebastiano

E anche di più, sì, anche di più.

Pancrazio

Anche di più. Chiudere questi occhi stanchi davanti al cospetto degli uomini, ed aprirli a contemplare la beatifica Visione; chiuderli dinanzi a migliaja di aspetti che minacciano l'odio, il disprezzo, il furore dai mille gradini dell'Anfiteatro, ed aprirli davanti a quella splendida Intelligenza i cui raggi ci abbaglierebbero, se non ci circondassero, ci arderebbero, se non ci chiudessero in dolce amplesso; lanciar questi occhi nel fuoco scintillante del proprio cuore di Dio, ed ingolfarvisi ed annidarvisi, atterrito, ma non fulminato, smarrito, ma non distrutto: ecco il mio fato di domani *(Suona una campana)*; ma zitto! suona mezzanotte in Campidoglio... ah! non domani, ma oggi!

Sebastiano

Fortunato Pancrazio! Non hai più che poche ore da vivere sperando.

Pancrazio

Ah! quanto è misericordioso Iddio che mi concede una tal morte! Il furor delle fiere, e di uomini peccatori assai più tremendi di esse; il ghigno schernitore, l'urlante odio nemico; tutte quelle viste spariranno dallo sguardo, tutti quei suoni non mi giungeranno più all'orecchio. Perchè avrei timore della morte? anche me vivo questo mondo è morto per me: non vi sono più sguardi amorevoli da sedurmi colle loro insidie; non più lamenti femminili da allettare le mie orecchie che stanno per aprirsi alle celesti armonie; c'è un essere, un solo, il cui ultimo affettuoso sguardo mi darà vigore e non fiacchezza; la cui voce intrepida mi rallegrerà senza ammollirmi. Sì, mia madre verrà qua sul far del giorno. Ma, carissimo amico, quei segreti che mi hai celati per tanto tempo, non vorrai tu svelarmeli adesso? Ecco l'ultima occasione.

Sebastiano

Che segreti? ti ricordi tu quali fossero, amico?

Pancrazio

Perfettamente. Quando la visione d'oggi mi corse in mente, quando, in quella sera memorabile, si ragionava di morte, tu mi parlasti di un motivo abbastanza forte da frenare il tuo ardente desiderio di morire per Cristo; ultimamente mi spedisti in fretta in Campania, senza dirmi il perchè; eppure pareva che ambi quei segreti si aggirassero sul medesimo perno ed avessero un medesimo fine.

Sebastiano

E così era. L'amico tuo desiderava d'invigilare su di te, di purificare quello zelo ardente che oggi ha compiuto l'opere; ma avevo se non se un timore, quello di vederti con fretta soverchia anticipare e guastare la tua corona, o di colpire di transitoria ruggine un'unica foglia della tua palma. L'audace tuo fatto di stracciare l'editto imperiale nudriva questo mio timore. Fu allora che per antivenire la disgrazia temuta ti mandai in Campania. Se allora ti avessero arrestato, e che, seguendo il corso della legge, tu avessi patito per quell'atto arrischiato, saresti stato martire tuttavia; ma la tua sentenza

avrebbe indicato un delitto civile, mentre ora proclamerà la confessione della tua fede. Gli stessi pagani ti avrebbero additato orgogliosamente come un valente giovine che osò far contro alla legge; e nel tuo conflitto, forse che un pensiero interessante avrebbe potuto appannar lo splendore del tuo sagrifizio, e rapirti il più bel giojello della tua corona di martire. Ma quando ti vidi, come mite agnello, spinto fuori dell'ovile, quando ti vidi trascinato per le strade, incatenato insieme ad uno schiavo da galera, percosso e schernito come i veri credenti, non accusato di delitto contro la maestà di Roma (salvo quello di portare l'abborrito nome di Cristiano), la mia parte era finita, era compiuta la tua gloria; e che mi restava a fare se non rimettere l'opera in mano a Colui che l'avea cominciata?

Pancrazio

Dilettissimo amico, quanto l'amor tuo è stato simile a quello che Dio ha avuto per me! quanto simile alla Sua Provvidenza, che tutto abbraccia, che nota i più piccoli abitanti dell'aria, e sa il numero delle innumerabili arene . . . che contien tutto, che tutto osserva. Promettimi ora che oggi mi starai vicino, onde ricevere dalle mie mani quest'ultimo lascito e recarlo alla mia dolce madre. È il sangue con cui ella mi segnò del gregge del Salvatore.

Sebastiano

Fidati, non mancherò, dovesse anche costarmi la vita. Addio. Non saremo divisi a lungo. Oggi a te...domani a me! *(Escono)*.

SCENA SECONDA.

*Cella d'*Agnese *nel carcere Tulliano.*

AGNESE. *Una* Guardia.

Agnese

È molto avanzata la notte?

Guardia

Spunta il giorno a momenti.

Agnese

Non credevo fosse così tardi.

Guardia

Se volete, Signora, adesso mi ritirerò.

Agnese

Grazie; la tua presenza non mi pesa; puoi far come vuoi *(Esce la Guardia)*. Oh, dì beato, che mi pone in braccio al mio sposo! che ho veduto così bello, quantunque per mezzo ad una nube; che ho amato, lontano ma pur vicino, in cui confidava l'anima mia ed allegravasi il mio cuore. Vieni, Signore, oh, vieni presto! Senti? l'eco dice » Vieni! » *(Coro degli Angeli, » Veni, sponsa Christi. »). (Torna la Guardia).*

Guardia

C'è qui fuori una signora che desidera un abboccamento con voi.

Agnese

Tu sai che puoi comandarmi *(Esce la Guardia).*

Entra FABIOLA.

Fabiola

Ebbene, Agnese, che disgrazia è questa? e cosa può averti tratto a questo sozzo carcere?

Agnese

Mi hanno arrestata jersera.

Fabiola

E di che ti accusano?

Agnese

Mi accusano di essere cristiana.

Fabiola

Come! Fulvio dev'essere tanto pazzo quanto scellerato, se si permetteva di lanciare contro una tua pari un'accusa così malvagia e così falsa. Andrò io subito da Tertullo, e smentirò . . .

Agnese

Che cosa, mia cara Fabiola?

Fabiola

Che sei cristiana.

Agnese

Ma mia diletta, io son tale, grazie a Dio!

Fabiola, *la guarda attentamente.*

Cara anima mia! da quando in qua?

Agnese

Fin dalla culla; ho succhiato la Fede col latte di mia madre.

Fabiola

E non me l'hai detto mai, a me amica tua?

Agnese

Oh no, sapevo che tu schernivi e detestavi perfino il nome dei Cristiani. L'odio era cosa strana in te, Fabiola; eppure tu, anche tu, smentendo l'amabile tua natura, credevi fosse virtù l'abborrire i cristiani.

Fabiola

È vero, diletta Agnese; ma pure se avessi saputo che tu e Sebastiano eravate cristiani, non avrei potuto disprezzar mai il nome cristiano.

Agnese.

Tu lo credi adesso, Fabiola; ma però conosci la forza del pregiudizio che cambia ogni cosa dolce in amara.

Fabiola

Via, non è il momento di disputare. Ma se non altro costringerei quel furfante a provare. . . .

Agnese

Oh no; l'ho confessato io stessa, e farò il medesimo stamattina.

Fabiola

Come, stamattina?

Agnese

Si, Fabiola fra un'ora sarò interrogata, e tutto sarà finito quanto prima. (Prendendole la mano) non è questa forse una buona notizia? Ve', ve' egli mi accenna; e vedigli a fianco la sua Vergine Madre. Oh bellezza! Vengo! vengo! son partite, Fabiola (voglio dire le guardie), ma in breve torneranno. Bada, per tempo, in Tribunale. Addio, addio! Per incontrarvi un'al-

tra volta e poi separarci. . . . Oh no! e poi non separarci mai più. (*Si abbracciano. Esce* Fabiola. *Il coro continua. Entra* FULVIO).

Fulvio

Vi saluto, gentil signora.

Agnese.

Signore, rispettatemi almeno in questo luogo. Il mio tempo è breve, ed ho bisogno di riposo.

Fulvio

Signora, vi reco una lieta notizia, la vostra vita è salva, purchè vi piaccia; e in luogo di codesto sogno di pace, vi porto. . . . la felicità.

Agnese

Se v'intendo bene, signore, è passato il tempo di cotesta misera vanità. Sarebbe proprio una derisione il proferire simili parole davanti alla vostra vittima, condannata ai ceppi ed alla morte.

Fulvio

No, signora, non è così; voi sola siete da biasimare, io vengo per darvi la libertà e la vita; e tutto ciò che domando in premio si è che voi permettiate che colui che vi reca questa notizia ne divida le conseguenze. È l'ultima vostra speranza.

Agnese

Ma non v'ho detto che sono cristiana, e che vorrei patir mille morti anche più crude anzichè tradir la mia fede?

Fulvio.

Ma, Signora gentile, io non vi dimando condizioni troppo dure. Prendete meco la fuga, e rimanete cristiana tuttavia.

Agnese.

Non sai tu dunque, che quell'uno cui amo, quell'uno che voi altri non conoscete, mio Signore e Salvatore mi vuol tutta sua?

Fulvio

Sventurata! sappi, dunque, che il mondo ha tal potenza anche maggiore di quella della morte per ismuoverti dal tuo

proponimento, e trarti per sempre di mente cotesta illusione (1)!

Agnese.

Non ho paura di nulla. Perchè Colui, che è mio Signore, mi ha posto a fianco un angelo il quale ognora mi costodisce e difende questo mio corpo dalla polluzione. Cessa, ingannatore, cessa, e non volermi privare dell'ultimo e miglior privilegio del prigioniero sentenziato . . . la solitudine.

Fulvio

Stolida femmina, ti do a scegliere per l'ultima volta la vita . . . la vita meco, o la morte.

Fabiola *di dietro.*

Ella affronterà la morte, anzichè la vita con uno sciagurato par tuo!

Fulvio

Ebbene, l'avrà! (*a Fabiola*) Sì, e l'avrai tu pure, intrusa; se ardisci di attraversarmi ancora il passo colla funesta ombra tua, tu pur l'avrai! (*Esce*) (*Entra* Fabiola.)

Agnese

Fabiola dilettissima, un'ultima preghiera; tu non mi hai negato mai nulla . . .

Fabiola

Agnese, non parlarmi così; ora tu puoi comandarmi.

Agnese

Promettimi dunque che ti ricorderai di me, e ti studierai di conoscere l'unica Verità. So che tu l'abbraccerai, sorella mia, e che allora non sarai più per me quello che sei adesso.

Fabiola

E che cos'è?

Agnese

Qualcosa di tetro, di tetro, Fabiola; la tua nobile natura e le tue doti eccellenti non abbisognano d'altro che di quella

(1) Allusione alla cospirazione diabolica a cui la storia ricorda venisse inutilmente sottoposta l'innocenza d'Agnese prima di comparire davanti al giudice come accusata di cristianesimo.

luce per liberarle dalla nube che pende ora sovr'esse e ne oscura l'uso.

Fabiola

Lo sento, Agnese cara, lo sento; al tuo cospetto mi par d'essere l'oscurità vergognosa dinanzi alla luce. Ma allora potrò io diventar risplendente come sei tu?

Agnese

Ci divide un abisso. Le acque che mondano debbono ancora innondare il tuo corpo; l'olio d'allegrezza dev'essere sparso sulla tua carne. Allora, subitamente rinnovata, uscirai da quel bagno salvatore come innocente bambino, per vivere nuova vita in virtù della propria sovrana.

Fabiola

E dovrò io perdere quei doni che tu vanti in me?

Agnese

In quel modo che il giardiniere sceglie un albero robusto ma fruttifero, e v'innesta il giovine rampollo il cui succhio vigoroso ravviva quel buon legno di untuoso nudrimento, e l'obbliga a portar frutti dolcissimi, senza privarlo però nè della forza, nè della grandezza sua primitiva; così la grazia divina, coll'infonderti nuova vita, ravviverà la tua languente natura, e santificherà quei doni preziosi cui già possiedi. Ma, odi! (*Si ode il passo dei soldati. Coro dei soldati in lontananza che si avvicenda con quello degli Angeli. Visione celeste di un corteo nuziale.*) Vengono vengono! è il corteo dello sposo novello che mi chiama! E rapita in alto, già veggo le ancelle nuziali sulle auree nubi del mattino che m'invitano! Vengo, vengo! La mia lampada è pronta, e corro ad incontrare il mio sposo. Addio, Fabiola; non piangere sopra di me. Oh, potess'io comunicarti la gioja che provo, la beatitudine della morte cristiana! Ed ora, odi dalle mie labbra una parola che fin qui non ti ho detta mai . . . Dio ti benedica! (*Si abbracciano. Esce* Fabiola. Agnese *s'inginocchia. Le guardie si accostano per menarla via. Si chiude la scena.*)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il foro.

TERTULLO *sul suo Tribunale, circondato da' suoi ufficiali con* CATULO. FABIOLA, *avviluppata in sontuoso mantello, si appoggia ad un pilastro. Viene introdotta* AGNESE *fra le guardie, e sta davanti al giudice.*

Tertullo

E dove sono i ceppi?

Catulo

Non occorre, Signore; cammina tanto spedita, e poi è tanto giovine!

Tertullo

Oibò, oibò; è ostinata come un vecchio mulo. Mettile le manette.

Catulo (*da sè*)

Mi pare che le si converrebbero dei braccialetti ben diversi.

Tertullo

Agnese, ti compiango; la tua gioventù, e i tuoi nobili natali si meritan una sorte migliore. Non è colpa tua, ma sì della cattiva educazione. Agnese, vorrei salvarti; è tempo ancora. Pensa meglio a' casi tuoi. Rinunzia a coteste bizzarrie cristiane; onora le leggi di Roma e sagrifica agli Dei di essa.

Agnese

È inutile il tentarmi, signore; la mia risoluzione è irremovibile. Il Dio vivente è quello cui solo io servo. Eterno Reggitore, spalanca le porte del cielo, che ancor non ha guari erano chiuse ai mortali! O Cristo benedetto, chiama a Te l'anima che ti segue, in prima tua vittima qual vergine a Te consacrata, ed ora vittima del Padre Tuo nel sagrifizio del martirio.

Tertullo

Non voglio udir altro. Segretario, scrivi la sentenza. Condanniamo Agnese, che odia gli Dei e disprezza la legge, ad essere decapitata.

Catulo

Dove? su che via? a qual colonna miliare verrà eseguita la sentenza?

Tertullo

Qui! qui, sul momento! (*Catulo si asciuga una lagrima*). Cos' è questo? piangi? se' tu matto? (Agnese *s' inginocchia.* Catulo *le si avvicina colla spada sguainata. Si chiude la scena che si riapre immediatamente*).

SCENA SECONDA.

Gli stessi. Il cadavere di Agnese *giace a terra.* FABIOLA *si accosta, e la copre rispettosamente col suo magnifico mantello.*

Fabiola

Signore, ve ne prego, accordatemi una dimanda: non permettete che ruvide mani profanino, toccandolo, il corpo di colei cui ho amata più di qualunque altra cosa in terra. Concedetemi ch' io possa portarla nella tomba de' padri suoi, ove possa riposare onorata colle ossa de' suoi maggiori. Poich'ella era tanto nobile quant' era buona!

Tertullo

Chiunque voi siate, Signora, la vostra preghiera è vana.

Catulo, procura che il corpo sia gettato nel fiume, o sul rogo comune, e quivi sommerso od abbruciato.

Fabiola

Non avete voi una madre, signore, che vi abbia mai versato in seno una lagrima di amorevole compassione? una sorella che, quando eravate infermo od afflitto, vi abbia detto una parola di conforto, o che colla sua mano placida e gentile abbia addolcito i vostri dolori? Oh, per quelle dolci rimembranze, ve ne scongiuro, esaudite la preghiera di una dolente! E se quando tornerete a casa vostra, vi verrà incontro una figliuola che vi baci la mano, ancorchè tinta del sangue di una fanciulla . . . questo scemerà la vostra vergogna, che saprà non aver voi negata barbaramente la mia supplica, nè trattato con ignominioso rancore il cadavere di una cui quella figliuola potrebbe andar superba di somigliare.

Tertullo

In grazia, signora, siete cristiana anche voi?

Fabiola

No, non son cristiana; ma confesso che ciò che ho veduto quest'oggi potrebbe convertirmi.

Tertullo

Cosa volete dire?

Fabiola

Questo: che a preservare il vostro Stato e la vostra religione sia necessaria la morte di un capolavoro della natura qual era colei ch'io piango; laddove mostri che disonorano il nome e la forma di nostra umanità, vivono e prosperano a spese dello Stato? Oh, signore, voi non sapete cos'abbiate fatto quest'oggi! Ella era la più pura, la più amabile, la più santa cosa ch'io m'abbia conosciuta quaggiù; il vero fiore e la grazia delle donne, sebbene ancora fanciulla. E se non fosse ch'ella ha sdegnato la mano offertale da uno che, colle sue sozzure, attossicava l'aria da lei respirata, e violava cogl'impudenti suoi passi il santuario della casa di lei, la stanza, e perfino la prigione, ella vivrebbe ancora. Per questo ella ha sparso il sangue ed è morta, per non aver voluto colle sue ricchezze

empiere gli scrigni, e colla sua mano nobilitare il nome di quella infame asiatica spia. (*Accenna* Fulvio).

Fulvio

Ella mente, signore! è una calunniosa menzogna.,. Agnese ha confessato apertamente il suo cristianesimo.

Fabiola

Alquanta pazienza, signore, finch' io l'abbia convinto. Signore, guardatelo bene in faccia; e leggetevi la testimonianza del suo misfatto. Non sei tu, Fulvio, andato stamane per tempo a trovare quell' amabile fanciulla nella sua cameretta, e non le hai tu detto risolutamente (perchè io, nascosta, ho udito le tue parole) che s' ella accettava la tua mano, tu le avresti salva la vita, a dispetto del comando imperiale, e postala in sicuro ancorchè si rimanesse cristiana?

Tertullo

Basta così. Fulvio, il tuo contegno ti condanna. Per questa grave accusa potrei citarti al momento in giudizio e condannarti nel capo. Ma, segui il mio consiglio, fuggi per sempre di qua. Se piace a questa signora noterò la di lei testimonianza. (*A* Fabiola). In grazia, signora, il vostro nome?

Fabiola

Fabiola.

Tertullo

Nome di ottima fama. Le vostre virtù, signora, parlano eloquentemente per la vostra dimanda: oltre di che, voi siete stretta parente di Agnese, e avete diritto al corpo di lei; è vostro. (*Ad un cenno di* Fabiola, *entrano quattro schiavi con una lettiga, sulla quale il corpo di Agnese è collocato rispettosamente da* Fabiola, *secondata da* Sira. Fabiola *vi accomoda sopra il suo mantello. Parecchi si affollano intorno, e ne raccolgono il sangue con pannilini*).

Fabiola

Recate quel tesoro alla propria sua casa. (*Come s' incamminano, una fanciulletta corre verso* Fabiola).

La fanciulla

Sono la sorella di latte d' Agnese, mia cara signora; son la povera Emerenziana.

Fabiola

Dammi la mano, bimba mia; è giusto che tu venga con noi. (*Escono*).

SCENA TERZA.

Appartamento in casa di FABIOLA.

FABIOLA *vestita a lutto.*

Fabiola

No, non è perduta, ma è soltanto fuori di vista... Agnese dee vivere; la sua presenza mi circonda, sebben io non la vegga. Quella pura, quella gentile . . . era forse per andare a smarrirsi nel nulla che venne in terra? per attraversare il nostro cammino come vaga visione, e poi sparire per sempre? Per combattere e patire, e non essere più fortunata di quei tanti scioperati che danno la caccia alle vane ombre di questo mondo? No, ciò non può stare! Sebastiano, anch' egli, era cristiano! tutto quanto ho amato e stimato portava quell'abborrito nome. Cosa strana! ma Sira vive ancora, l'amata e fedele mia Sira; la interrogherò in proposito. Ah foss' io pure cristiana! come Agnese, come Sebastiano! Ma, chi viene a disturbare la mesta mia solitudine? (*Entra* CORVINO).

Corvino

Un messaggiero da parte dell' Imperatore.

Fabiola

La vostra presenza, signore, merita una qualche spiegazione.

Corvino

Prego umilmente la vostra graziosa bontà di accettare questa carta, con cui l' alta divinità dell'imperatore si è compiaciuta, per sua somma condiscendenza . . .

Fabiola

Abbreviate, signore. Se, come mi par d' intendere, piace all' Imperatore di dare un segno di favore alla mia bellezza, portategli la mie grazie sincere.

Corvino

Per questo documento l'alta divinità dell'imperatore concede a vostra signoria i quivi mentovati terreni ed averi, che, per la morte della signora Agnese, erano devoluti al fisco. E con questo grazioso dono, il vostro umile amante ed ammiratore (che son io stesso) prega vostra eccellenza di prendere (cioè di accettare) questa mano con cui vi saluta come pegno . . .

Fabiola

Compiacetevi inoltre di aggiungere, che sono ammalata ed afflitta; che se no mi sarei presentata dall'Imperatore a ringraziarlo della sua grazia condiscendente.

Corvino

Ma, signora, quei beni! Il mio stimatissimo genitore gli ha ottenuti con molta fatica.

Fabiola

Ringrazio vostro padre delle sue buone intenzioni a favor mio; però avrebbe potuto risparmiarsi l'incomodo.

Corvino

Ma, non sapete voi, che quelle terre erano, per la morte della signora Agnese, confiscate e diventate proprietà dell'erario?

Fabiola

Quelle terre erano mie per essermi state donate, e passarono in mio potere come tosto non appartennero più ad un altro.

Corvino

Ma la *mia* pretesa . . .

Fabiola

La vostra pretesa? O signore, i vostri servigi otterranno la loro ricompensa; ma in questo momento ho bisogno di riposo: e spero che un visitatore cortese come voi siete, rispetterà l'abito che porto.

Corvino

Sicuro, sicuro; sono in tutto e per tutto vostro umilissimo servo. (*Da sè*) Il premio è mio! (*Esce*).

Fabiola

O Agnese, Agnese, ogni dolore sembra lieve, da che la barbara tua morte ha teso fino a spezzar le corde della sofferenza: e quanto a quell' infame che ti tradì . . . (*Entra* FULVIO).

Fulvio

Signora', qual è l' individuo di cui parlate così graziosamente?

Fabiola

Voi qui, Fulvio? Come! un' altra invasione dei più sacri diritti domestici? Voi violate non solo la casa, la villa, la prigione . . . ma ben anche il ritiro più solitario di mia dimora, il ritiro del dolore derelitto, voi lo insultate e lo profanate?

Fulvio

Calmatevi, signora. È l' ultima mia visita, alla quale m' inducono affari importantissimi. Tutto è preveduto. Le grida e gli svenimenti sono inutili; i vostri schiavi fedeli, obbedienti al vostro comando, si fingono lontani. Signora non dovete offendervi del mio ingresso furtivo, della mia oculata vigilanza; voi me ne avete dato una lezione, ottima signora, nel carcere Tulliano. Quando il vostro nobile genitore m' invitò per la prima volta alla sua mensa ospitale, vi era una persona quivi convitata i cui sguardi e le cui parole m' ispirarono un amore onorevole (io non lo nomino), al quale amore, ella corrispondeva con modesta riserva.

Fabiola.

È falso, sciagurato!

Fulvio.

La signora Agnese (l'ho risaputo dalla propria bocca del vostro nobile genitore, di lei congiunto e confidente) aveva il cuore trafitto d'immenso amore per me.

Fabiola.

Mio padre s' illudeva e frantese il vero senso delle parole. Io conosceva troppo bene il cuore ed i segreti di Agnese.

Fulvio.

La sua religione, per mo' d' esempio...

Fabiola.

Zitto, ipocrita! quella parola sul tuo labbro è un'amara derisione. lo sapeva, che ella che nulla odiava, odiava te.

Fulvio.

In ciò era vostra degna discepola. Sì, collegata con quell'uffiziale, vostro dilicato prediletto (che ricevè ultimamente il suo guiderdone) il quale mediante i vostri artifizii, s'impadronì del seggio ch'io tentava di occupare... (non vi mordete le labbra, chè già voglio essere udito); voi macchiaste l'onor mio, denigraste il mio nome, e trasformaste il mio disdegnato amore in odio amarissimo.

Fabiola.

Il *vostro* amore? *Voi*, amare la nobile Agnese? No, erano le ricchezze, gli alti natali, il nome suo che si cattivarono i vostri sguardi e gli attrassero, come quelli del basilisco, sulla loro preda.

Fulvio.

Menzogna! io ero tanto degno della sua mano . . .

Fabiola

Quanto chiunque, nell'offrire la propria mano, si dichiara ugualmente pronto a sposare o a beversi il sangue dell'oggetto della sua affezione. Via di qua! la tua presenza è una contaminazione.

Fulvio

Quando avrò finito il mio racconto, e non prima. Voi mi avete avvilito, ed ho sofferto pazientemente; voi mi avete soppiantato, e l'ho patito senza dolermene; avete fatto anche di più oggi stesso, in pieno tribunale, mi avete accusato. Oh se potessi fuggire fuor della porta più vicina di Roma, e sottrarmi da coloro cui la vostra malizia ha infiammati contro di me! Ma no! il mio onore, che mi è più caro della vita, mi spinge a vendicarmi. Sì, mi vendicherò.

Fabiola

Peccato che non abbiate liberato questa città di Roma della vostra presenza che la corrompe ognora più. (*Si alza*). Se non altro liberatene me, o ch'io me ne libererò da me stessa.

Fulvio

Noi non ci separiamo ancora (*Le afferra un braccio e la respinge a sedere*). Vi ripeto, che se voi tentate di fuggire o di chiamare ajuto, per tutti gli Dei, il primo grido che proferiate sarà l' ultimo! Voi avete fatto di me un proscritto, un esule, un vagabondo senza tetto su questa terra inospitale. Non bastava: avete preso l'oro che è mio, mi avete rubato una ricchezza ch' è di mio diritto, e del vostro ospite avete fatto un pezzente.

Fabiola

Come, ribaldo! osi tu forse chiamarmi ladra, qui, in mia casa?

Fulvio

Sì, l' oso; le ricchezze di vostra cugina, confiscate a motivo del delitto di lei erano mie. Le ho guadagnate col sudore; mi sono affaticato dì e notte per trovar delle prove. Disperati pensieri mi straziavan il giorno, e la notte orribili sogni mi atterrivano. Tollerai tutto. Chiamatelo come vi piace, il danaro del sangue, se volete; ma il mio diritto non è forse mio diritto?

Fabiola

Una qualche storta fantasia vi occupa il cervello: non più rimproveri. Signore, ve ne prego, ritiratevi; e salvate, se non altro, un debole avanzo della vostra disordinata ragione.

Fulvio

Di che fantasia intendete voi?

Fabiola

Ma, che io abbia sognato di guadagnare delle ricchezze, o di far traffico della barbara morte d' Agnese.

Fulvio

Così è; me lo ha detto l' Imperatore (*Vede la pergamena lasciata da* Corvino). Ah! cos' è questo? Ecco, signora, ecco il mio testimonio. Guardate. Queste lettere dorate, questi margini ornati d' armi gentilizie vi proclamano ladra e bugiarda.

Fabiola

Cessa, forsennato!

Fulvio

Un' ultima parola, e poi finisco. Datemi indietro le mie ricchezze, restituitemi quella preda ingiustamente ottenuta. Se no . . .

Fabiola.

Dare a te le ricchezze d'Agnese? I mendicanti per le strade, i lebbrosi affamati, quelli vi hanno un diritto. Ma tu . . . giammai! Abbiti dell'oro mio, se vuoi; la mia borsa è al tuo servizio: ma quanto ai beni di Agnese, quanto a ciò che possedè quella graziosa creatura, foss'anche una paglia, non verrà contaminato dal tuo tocco. Prendi la vita mia, come prendesti la sua; ma soltanto il mio cadavere sanguinoso sarà il ponte sul quale passerai per impadronirti di ciò che fu suo.

Fulvio.

Sicchè la scelta è tua. I miei diritti contro la tua vita. Tu scegli a tua porzione la morte, e l'avrai.

Sira, *Slanciandosi innanzi.*

Ferma, Oronzio; io son Miriam, son tua sorella! *(Ferisce Sira, e cade il ferro).*

Fulvio

Non è vero! Voglio la mia preda! O Cielo, è giusta la tua vendetta! (*Esce*)

SCENA QUARTA.

Camera in casa di Tertullo.
Corvino *in letto, dorme un sonno agitato.*

DIONISIO, (1). INFERMIERE.

Dionisio

Se dorme può venirgliene del bene.

Infermiere

Dorme, è vero; ma non riposa. Notate voi come respira,

(1) Dionisio, sacerdote medico è commemorato nelle Catacombe.

quasi che se avesse una montagna sul petto; e ogni tanto grida ad alta voce, come se una qualche terribile visione lo spaventasse?

Dionisio

Vorrei sapere qualcosa più circa la causa e i sintomi di questa malattia.

Infermiere

Stamattina, com'egli passava accanto all'anfiteatro, e presso agli antri ove son costodite le fiere per gli spettacoli, fu tratto, non so da qual pazzo umore (simile a quello che lo ha côlto spesso ultimamente), ad accostarsi ad una delle più grandi ed animate pantere, e cominciò a volgere il discorso a quell'animale ed a sfidarlo quasi fosse stato un uomo. La bestia, provocata dalle parole e dalle minaccie di lui, gli si volse con un rapido salto e gl'immerse gli artigli avvelenati nella parte carnosa del collo.

Dionisio

Una ferita così avvelenata, in un corpo infiammato com'era il suo, andrà fino a render vana l'arte del medico. Ma il vostro, padrone, Corvino, in che stato s'è egli trovato da quell'accidente in poi?

Infermiere

Tocca sempre la stessa corda; non fa che sognare certo giovinetto, già suo condiscepolo, che, ultimamente, fu sbranato dalle fiere nell'anfiteatro.

Dionisio

Il cui nome è Pancrazio?

Infermiere

Appunto. Pare che noti una certa somiglianza prodigiosa fra la morte di quel giovinetto e quella ond' egli stesso dovrà morire; ora maledicendolo come suo capitale nemico, ed ora parendo venerarlo come un prefeta.

Dionisio (*da sè*)

Ah! ben mi sovviene; Pancrazio predisse che il suo accusatore, se non si pentiva, farebbe la morte medesima della sua.

Infermiere

Ma la cosa sorprendente si è come si agita ed infuria alla vista, ed anche al solo nome dell'acqua. Quando fu ferito, gli era vicino un tale che suppongono essere stato uno di quell'odiosa turba di Cristiani. Che cosa possedesse quel tale, non ne so nulla; ma bisogna che si ostini a tormentare il mio padrone con magiche arti e cerimonie. Pareva che si occupasse di cert'acqua incantata, che, diceva l'avrebbe guarito ad un tratto. Se non che al solo nome dell'acqua la povera creatura saltava, e si scagliava addosso all'altro quasi fosse stato anch'egli una pantera; e, per me, credo che lo servisse a dovere per aver parlato di cose simili ad un ammalato. Ma, Zitto! egli si desta.

Corvino

Vorrebbero darmi dell'acqua, eh? Acqua! acqua! non voglio acqua.

Dionisio

Taci, spirito maligno; non tormentarlo.

Corvino

Non voglio acqua, no! È fuoco, è fuoco! Io son nel fuoco. Voi costì, chi siete voi? Sei tu, Pancrazio? Cavami questo fuoco d'addosso. Soffia via quella fiamma che mi monta al capo. Perchè non lo spegni tu, codardo che sei?

Dionisio

Signore misericordioso, abbiate pietà di lui!

Corvino

Via di qua, Pancrazio, vattene! non posso patire la tua vista. Tu mi hai contemplato abbastanza. Tieni indietro la tua pantera; tienila là stretta. Viene, viene; mi afferra per la gola! Oh miseria!

Dionisio

Davvero che una tal morte vale grandemente a persuadere una buona vita (*Escono*).

SCENA QUINTA

Appartamento in casa di Fabiola.

SIRA (MIRIAM) *sur un lettuccio;* FABIOLA *le sta accanto.*

Fabiola

Tu stai molto meglio, Miriam; il tuo medico ti ha curata bene.

Miriam.

Davvero, mi ha ben curata, mia degna padrona.

Fabiola

Non più padrona adesso, ma cara sorella. Ora son io *tua* serva; l'atto della manomissione è pronto; ed esso non ti chiama già *liberta* ma *ingenua*, poichè tu sei tale. E Fulvio è tuo fratello? I tuoi genitori erano di Antiochia?

Miriam

Sì, carissima, Oronzio, noto col nome di Fulvio, è mio fratello; il minore di due figli.

Fabiola

E tua madre era cristiana?

Miriam

Sì, ed io fui costretta a cercar pace e rifugio lungi dalla mia casa, senza amici e nell'indigenza; la dote che mia madre m'aveva lasciata la perdei a causa della mia religione, e venni a Roma, schiava di tuo padre.

Fabiola

Un'altra dimanda. Tu mi hai parlato di un Dio che è morto per tutti; dimmi, potrebb'egli morire per me? Oh, io era orgogliosa, non sapeva nulla, e pretendeva tutto; disprezzai Colui che mi dette tutto, ed anche quei tormenti che Egli, per sua bontà, patì per me. Ah, vi ha egli speranza per me?

Miriam.

Fabiola, c'era una volta una donna che portava il grazioso nome di Maria, nostra cara Madre. Era famosa, e la chiamavano « la peccatrice della città; » sì, ella peccò, Fabiola, come

tu sdegnasti di peccare: andò in traccia del nostro dolce Signore, e gli lavò i piedi con lagrime di penitenza, e poi glieli asciugò co' suoi capelli, il tutto per amore.

Fabiola

E le fu perdonato?

Miriam

Anche di più, anche di più, sorella mia; fu amata con amore ineffabile; e colei, già peccatrice, fu trovata appiè della Croce in compagnia della Maria immacolata . . . ad attestare come l'ardente contrizione abbia luogo accanto all'intemerata innocenza . . . colà dove stilla il sangue di Colui che ha detto, esser Egli venuto a chiamare, non il giusto, ma sì il peccatore ad opere di penitenza.

Fabiola

E vi ha egli speranza pel tuo errante fratello di cui fermasti il braccio a costo della propria tua vita?

Miriam

Sì, sorella, vi ha speranza. Il mio cuore presago mi dice che troverà pace colui che, senza saperlo, sparse il sangue di sua sorella.

Fabiola

E pregherai tu per lui, come hai pregato per me?

Miriam

Sì, cara sorella, pregherò colà dove spero che sarò quanto prima.

Fabiola

E non in terra?

Miriam

La luce terrena è sparita; la mano della morte mi sta sopra.

Fabiola

Diletta Miriam, mi perdonerai tu?

Miriam

Non dir così, sorella mia; son io che ho bisogno del tuo perdono. Quando non potrò parlar più, toccami le labbra col dolce segno di Colui che morì per noi; e prega il Sacerdote di ricordarsi di me colà dove la prece è sempre udita, congiunta coll'incruento sacrifizio.

Fabiola

Tu sai che oggi è la vigilia di Pasqua, ed io passerò per l'onda pura di cui mi parlava Agnese, e sarò cristiana.

Miriam

Grazie, oh grazie a Dio! (Fabiola *tocca le labbra di* MIRIAM *col Crocefisso.* Miriam *muore.*)

Fabiola

Anima diletta! ora tu stai con Agnese; per goderti con lei tutte le corone che ha acquistate col sangue, ed ancora acquisterà, per Colui, l'Agnello immaculato, il cui sangue dà al sangue del martire una voce che impetra perdono al peccatore e pace alla Chiesa, (*Depone il Crocefisso sul petto di* Miriam *e le s' inginocchia allato.*

Entra un corteo di Monache, *due delle quali rimangono a vegghiare il cadavere. Le altre si mettono in processione, accompagnate da* Fabiola, *ed escono cantando il Salmo XLI:* Sicut cervus desiderat, etc. — Cade il sipario.

— FINE —

Digitized by Google

Digitized by Google